

mensile umbro di politica, economia e cultura

micropopolis

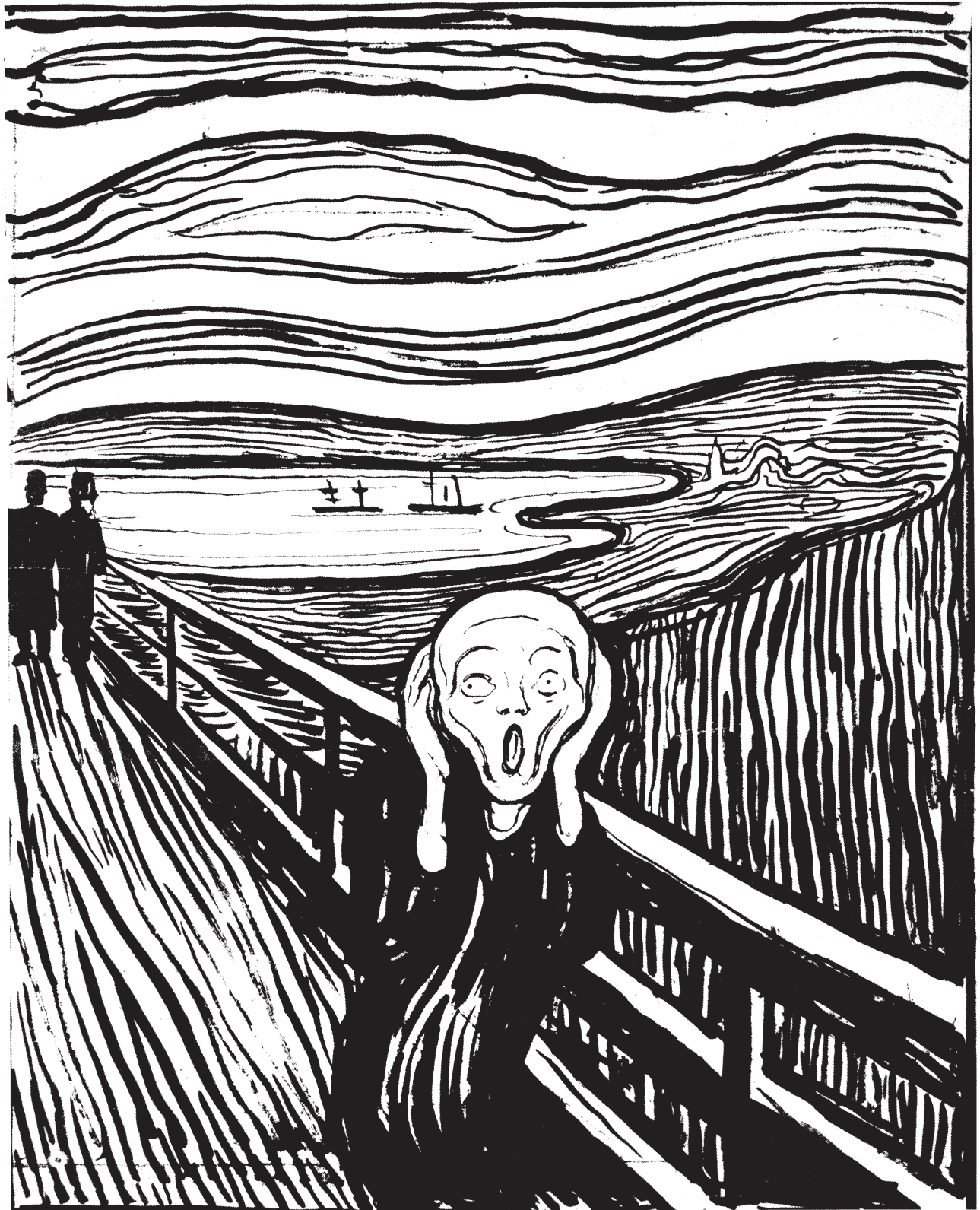
marzo 2003 - Anno VIII - numero 3

in edicola con "il manifesto" € 0,19

Barbara

Jacques Prévert

Ricordati Barbara
 Pioveva senza sosta quel giorno su Brest
 E tu camminavi sorridente
 Serena rapita grondante
 Sotto la pioggia
 Ricordati Barbara
 Come pioveva su Brest
 E io ti ho incontrata a rue de Siam
 Tu sorridevi
 Ed anch'io sorridevo
 Ricordati Barbara
 Tu che io non conoscevo
 Tu che non mi conoscevi
 Ricordati
 Ricordati quel giorno ad ogni costo
 Non lo dimenticare
 Un uomo s'era rifugiato sotto un portico
 Ed ha gridato il tuo nome
 Barbara
 E sei corsa verso di lui sotto la pioggia
 Grondante rapita rasserenata
 E ti sei gettata tra le sue braccia
 Ricordati questo Barbara
 E non mi rimproverare di darti del tu
 Io dico tu a tutti quelli che amo
 Anche se non li conosco
 Ricordati Barbara
 Non dimenticare
 Questa pioggia buona e felice
 Sul tuo volto felice
 Su questa città felice
 Questa pioggia sul mare
 Sull'arsenale
 Sul battello d'Ouessant
 Oh Barbara
 Che coglionata la guerra
 Che ne è di te ora
 Sotto questa pioggia di ferro
 Di fuoco d'acciaio di sangue
 E l'uomo che ti stringeva tra le braccia
 Amorosamente
 E' morto disperso o è ancora vivo
 Oh Barbara
 Piove senza sosta su Brest
 Come pioveva allora
 Ma non è più la stessa cosa e tutto è crollato
 E' una pioggia di lutti terribile e desolata
 Non c'è più nemmeno la tempesta
 Di ferro d'acciaio e di sangue
 Soltanto di nuvole
 Che crepano come cani
 Come cani che spariscono
 Sul filo dell'acqua a Brest
 E vanno a imputridire lontano
 Lontano molto lontano da Brest
 Dove non vi è più nulla.



in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

Coppie di fatto
e isterie clericali

Libera chiesa
in libero stato

Piccoli pretoriani
del vescovo

Non belligeranza

2

editoriale

Il mondo in guerra

3

politica

Un mediano utopista
e due profeti realisti
di Salvatore Lo Leggio

4

Malessere a sinistra
di M.M.

5

Seminare la pace
di E.Q.

6

interventi

Perugia, quale futuro
di Primo Tenca

7

città

La fabbrica del santo
di Renato Covino

8

Il paradosso di Assisi
di Maurizio Mori

9

Bastia tra sviluppo
e affarismo 10
di Salvatore Lo Leggio, Luigino Ciotti

società

La destra contro i Sert 11
di Paolo Lupattelli

cultura

La memoria
aggiustata 12
di Stefano De Cenzo

Scommesse perdute 13
di Roberto Monicchia

Scrivere per sradicarsi
di Cinzia Spogli

Lu Santo Jullare 14

Note e noterelle 15
di E.Q.

Libri e idee 16

Non belligeranza

Silvio Berlusconi ha dichiarato che lo status dell'Italia di fronte all'aggressione Usa-Gran Bretagna allo stato sovrano dell'Irak è di "non belligeranza".

L'avevamo già sentita, questa: settembre 1939, di fronte all'aggressione nazista allo stato sovrano di Polonia che segna l'inizio della 3° guerra mondiale, Benito Mussolini dichiara per l'Italia lo stato di "non belligeranza".

Il sindaco di Assisi: Pace e Primo maggio? Improprio!

I tre segretari generali di Cgil, Cisl, Uil, a proposito della guerra in Irak hanno confermato "di fronte a questo scenario drammatico (...) di voler tenere la manifestazione del Primo Maggio unitariamente ad Assisi, città simbolo della convivenza e del dialogo fra i popoli e della pace".

Il sergente di ferro di Bush e Berlusconi nella città della Marcia della pace, il sindaco Bartolini, ha fatto spallucce e ha dichiarato l'improprietà del progetto "per numerosi motivi, primo tra tutti l'assenza delle condizioni di sicurezza di base", non essendo evidentemente disponibile al momento, per il servizio d'ordine contro i minacciosi sostenitori della pace, alcuna delle tante divisioni corazzate spiegate sul fronte irakeno. Però, ha aggiunto, se al posto delle centinaia di migliaia, milioni forse, di partecipanti previsti, "il tutto si dovesse ridurre ad un gruppo simbolico (...), allora l'ipotesi appare opportuna". Caro, povero sindaco, come ti capiamo, abituato come sei a far presenziare la tua Amministrazione a incontri con quattro gatti radicali che si riuniscono a ricordare i marines in un Cimitero di guerra che, guarda un po', non è americano ma britannico; mentre intanto, a Roma, tre milioni di uomini e donne manifestano contro questa guerra.

Piccoli pretoriani del Vescovo

Il Comune di Perugia ha istituito il registro delle coppie di fatto, con il voto unanime di tutta la maggioranza consiliare, Ulivo e Rifondazione: ne parliamo in questa stessa pagina. Qui vogliamo solo sottolineare che all'interno della Margherita perugina il consenso non è unanime, tanto che ben cinque Circoli periferici si sono allineati sull'ukase vescovile e hanno proclamato il loro dissenso dalla decisione di Palazzo dei Priori, forse in un rigurgito di nostalgia democristiana. Sono i Circoli di Case Nuove, 5 Santi, Perugia-S. Marco-Colli del Tezio, Montegrillo-Ponted'Oddi, Perugia Sud: si meritano bene una citazione quanti vogliono perseverare in una cultura di reticolato tra perbenismo ed esclusione.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

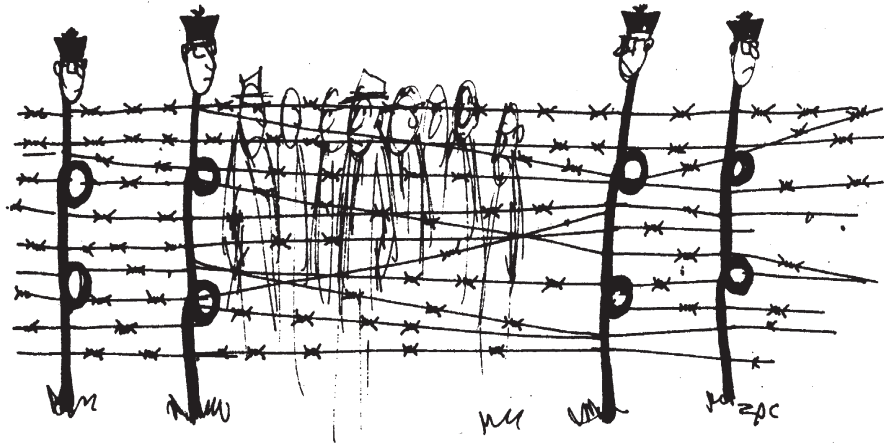
Coppie di fatto e isterie clericali

Una città, un Comune più laici e democratici. C'è voluto un lungo contrastato percorso, costellato di voti inespressi in Consiglio comunale per mancanza del numero legale provocata dalle uscite dall'aula dell'opposizione del polo, opposizione -come ha ricordato la stampa locale- al limite dell'ostruzionismo. Un battaglia che era stata aperta dai radicali, da Arcigay, dalla 1° Circostrizione che avevano lanciato una petizione popolare e raccolto le firme necessarie per imporre la messa all'ordine del giorno al Consiglio comunale di Perugia. Una battaglia lunga due anni, al termine dei quali il Consiglio ha approvato, con il voto dell'intera maggioranza Ulivo e Rifondazione comunista e con il voto contrario dell'opposizione, l'istituzione del registro delle coppie di fatto, etero e gay. Una scelta civile, un riconoscimento che accomuna il Comune di Perugia ad altri più di 300 comuni italiani, che apre la strada ad atti formali per la tutela di tutte le diverse forme di convivenza: un primo passo, mentre già sono in atto anche a Perugia le raccolte di firme, ad iniziativa rispettivamente dell'Arci e dei radicali, per una proposta di legge di iniziativa popolare per l'adeguamento del sistema giuridico nazionale a queste nuove realtà.

Non è stato un atto liscio e indolore: in questa stessa pagina ricordiamo il giudizio negativo di

ben cinque Circoli cittadini della Margherita, ma soprattutto ci sono da ricordare le reazioni -ridicole e talora minacciose, come è nella loro cultura- di uomini dell'opposizione, e quelle -isteriche e al limite delle contumelie- della Curia locale. Il grafomane e logorroico senatore Ronconi dell'Udc, sempre in affannosa ricerca di vetrina, ha parlato di "pagina nera", il forzitaliotta sen. Asciutti ha declamato che "la decisione invalida il futuro dei nostri figli", il segretario Miroballo della così detta Lega Nord-Lega Umbra nel suo messaggio alle stampe ha detto di "una politica dissolutrice della vita" che "porta con sé la fine delle nostre tradizioni e della nostra cultura umbra" e ha enfaticamente e folkloristicamente concluso che "noi della Lega risponderemo colpo su colpo (...) sul territorio, in mezzo alla gente", cioè dove incontreranno forse quel meno di mezzo votante su cento che qui da noi ha scelto Alberto da Giussano.

Ben più seria e preoccupante, come espressione di clericalismo fondamentalista, di gretta conservazione, e diciamo pure di volgarità, la reazione della Curia perugina e umbra, con una nota dell'ufficio stampa e un pezzo del direttore del settimanale cattolico "La voce". Non c'è molto da commentare, solo da riportare un repertorio del florilegio: un fatto che "non è solo simbolico ma ha, ed avrà, devastanti ripercussioni"; "progressivo degrado morale della nostra città"; "una operazione di pirateria sociale"; "un'ipocrita scorciatoia per salvaguardare la libertà di alcune persone prive di senso civico, degna di comitati rivoluzionari provvisori".



IL PRETICOLATO

il fatto

Libera chiesa in libero stato

La frase, lo sanno anche gli ignorantissimi liceali italiani, è di Cavour che dopo l'Unità d'Italia prefigurava una reciproca autonomia tra l'autorità religiosa e quella civile. Ma lo statista sabaudo appare uomo d'altri tempi. Più adeguato alle vicende di questi giorni sembra l'ugonotto Enrico di Borbone che si convertì al cattolicesimo per poter salire al trono di Francia, convinto com'era che Parigi valesse bene una Messa.

E così il vescovo di Terni, Vincenzo Paglia, e il sindaco della città Paolo Raffaelli, il giorno prima dello scoppio della guerra hanno mandato un documento firmato da entrambi a "Il Messaggero". In esso si afferma che "la guerra ingiusta si avvicina a grandi passi", malgrado "l'accurato appello del Papa" e "la grande mobilitazione internazionale per la pace". Ancora: "Gli uomini di pace non possono rassegnarsi all'inevitabilità di una guerra preventiva che non ha che debolissime ragioni etiche" (quasi che si possano prefigurare guerre giuste e con intense dimensioni eti-

che). Si convocava, inoltre, un incontro naturalmente "da tenersi presso il Vescovado" a cui ciascuno "porti la sua proposta e il suo impegno per la pace e la sua speranza attiva".

E all'incontro partecipavano funzionari pubblici, consiglieri e assessori di maggioranza, preti e frati. Per carità tutto bene: più si amplia il fronte per la pace e meglio è. Le domande che ci poniamo non sono relative al fatto che ognuno converga nella sua autonomia ad un appuntamento, ma perché occorrono posizioni comuni, perché la riunione debba essere fatta al vescovado, perché il vescovo sia divenuto il consulente e l'ispiratore del Comune sulle tematiche della Pace. Ma forse la spiegazione è semplice. Il sindaco Raffaelli proviene dal Pci in cui qualche elemento chiesastico, anzi più d'uno, era presente. Oggi è dei Ds, partito fortemente laico e modernizzante. Pure qualche nostalgia religiosa gli deve essere rimasta e, non avendo più un partito chiesa, si rivolge direttamente al vescovo.

Sette punti di riflessione per la sinistra

Il mondo in guerra

Questa volta - con una guerra d'invasione in corso - non ce la sentiamo proprio di sprecare spazio per descrivere le imprese dei politici locali, né per parlare di temi regionali, importanti quanto si vuole, ma certamente meno degli eventi di questi giorni. Né avrebbe peraltro molto senso dichiarare la nostra opposizione alla guerra; essa rappresenta uno degli elementi costitutivi, diremmo genetici, di "micropolis".

La nostra opposizione all'uso della guerra in questo caso è rafforzato dal cumulo di bugie che vengono portate a giustificazione della stessa, dalla palese violazione d'ogni regola di diritto internazionale, dal fatto che le armate dell'"Hitler iracheno" e le sue armi di distruzione si stanno rivelando un'accozzaglia di straccioni pressoché disarmati e resti di magazzino della guerra del 1991. Insomma siamo di fronte a una guerra inutile, se la si confronta con gli obiettivi che vengono dichiarati (la minaccia mortale e mondiale, il tiranno sanguinoso, e via di seguito). Eppure, se la si esamina da altri punti di vista, questa guerra apre interrogativi e spaccati di riflessione tutt'altro che privi di importanza. Cos'è veramente successo negli ultimi sei mesi e quali possono essere i possibili esiti nel prossimo futuro?

1. A noi pare che sia entrata in crisi la globalizzazione e con essa la possibilità di un governo mondiale. Ritornano in campo gli Stati e le contraddizioni tra essi. L'idea di un superimperialismo condiviso e partecipato, di cui l'Onu fosse lo strumento di copertura politica, è saltata. La crisi economica corrode i margini di un dominio e di un governo del Nord sul Sud del mondo.

Approfittando dell'11 settembre e dell'ondata di sgomento che lo ha seguito l'amministrazione Bush ha deciso che doveva porre la sua leadership del Nord, con un intento dichiarato: quello di difendere i valori, lo stile di vita ed i consumi americani, o meglio della parte non povera dei cittadini Usa. L'Iraq è un banco di prova più che un obiettivo. I veri nemici sono i potenziali concorrenti nella divisione della torta - Europa, Russia e Cina - che, non a caso, hanno capito e non ci sono stati.

In questo quadro - a meno di sostenere che Chirac, Putin e i dirigenti cinesi siano divenuti improvvisamente pacifisti alla Gino Strada - appare evidente che l'Onu o tenderà a funzionare sempre meno o assumerà centralità come luogo della contraddizione, dove si sancirà volta per volta il grado d'isolamento degli Usa.

2. In questo contesto ci pare possibile che s'incantino le politiche di riarmo. Appare evidente che, se i principali paesi del mondo non sono disponibili a subire il predominio americano, sia in un qualche modo necessario che mettano in moto elementi di deterrenza uguali e



contrari a quelli che gli Usa già posseggono. E' una prospettiva dispendiosa e terrificante, rispetto alla quale la riflessione politica appare carente, soprattutto quella della sinistra.

3. Il terzo elemento che vorremmo sottolineare è come la già poco calorosa adesione all'Unione Europea degli Inglesi sia divenuta sempre più tiepida. Non vogliamo certo affermare che la Gran Bretagna uscirà dall'Unione, ma sicuramente, a meno che Blair non venga fatto fuori politicamente, l'ingresso nella moneta unica verrà ritardato. D'altra parte, al di là delle dichiarazioni filoamericane, Berlusconi e Aznar appaiono meno decisi di quanto lascino intravedere. Appare, inoltre, ovvio che si rafforzerà l'asse centroeuropeo e che l'allargamento a venticinque dell'Ue sarà più lento di quanto si prevedesse.

4. Esce a pezzi da questa vicenda la forza attrattiva della terza via blairiana, almeno come linea di politica estera. Se lo hanno capito Rutelli e D'Alema la cosa non può non essere evidente. Fallisce in

altri termini l'ipotesi che - stante la situazione - si potesse costituire un ponte tra gli Usa e il nucleo forte dell'Europa, in cui la Gran Bretagna dovesse giocare un ruolo centrale. Ciò lascia orfani i "riformisti" italiani ed europei. Nel momento in cui Chirac diviene, a sinistra, più credibile di Blair, che forza attrattiva può avere l'ipotesi neolaburista?

5. La Chiesa e le chiese giocano in tale congiuntura una partita di egemonia ideologica, tentando di accreditarsi come autorità morale e culturale, come punto di riferimento forte per il movimento pacifista. La forza con cui Papa e gerarchie condannano questa guerra è inusuale e assolutamente priva di cautele. Contro il potere politico si erge un'istituzione che condanna, in nome della morale, un sistema di valori che ritiene derivante direttamente dalla laicizzazione della società. Insomma di fronte all'assenza di una idea di laicità diversa da quella liberale-liberista, di un'idea di giustizia che le sinistre difendono con sempre meno forza, la Chiesa cattolica capisce di poter svolgere un ruolo di orientamento e di poter fornire un corpo di valori.

6. Mentre declina la globalizzazione dei potenti e riprendono forza le ragioni della geopolitica e degli Stati, emerge una mondializzazione dei movimenti contro la guerra. Anche senza dire, come fa il New York Time, che vi sono due superpotenze, gli Usa e l'opinione pubblica mondiale, è certo che questo dato appare di enorme rilevanza politica. Può darsi che il movimento rifluisca e si segmenti, fatto sta che quanto è avvenuto negli ultimi mesi e che ancora in questi giorni avviene, prefigura sensibilità e culture che avranno un enorme peso nel prossimo futuro.

7. Ultimo punto. E' possibile che la sinistra debba rassegnarsi a subire l'iniziativa degli stati e della Chiesa, a collocarsi nell'ambito delle dinamiche geopolitiche, e non riesca ad esprimere una cultura autonoma, un punto di vista critico e realistico al tempo stesso?

Comprendiamo che per Rutelli, Fassino e D'Alema sia dura, che scattino quando il centrodestra rinfaccia loro la guerra nei Balcani, ma gli altri? Non è il caso di lasciare al loro tempo le sciocchezze sul valore irenico della globalizzazione, sulle possibilità di un governo mondiale, sulle guerre umanitarie e cominciare seriamente a costruire un punto di vista che abbandoni gli stereotipi ormai inutilizzabili del "riformismo" corrente? E' quello che ci auguriamo.

12.000 Euro per micropolis

Totale al 27 febbraio 2003: 7177,00 Euro

micropolis

Maria Antonia Modolo 50,00

Totale al 27 febbraio 2002: 7227,00 Euro

Un mediano utopista e due profeti realisti

Salvatore Lo Leggio

Due libretti freschi di stampa, "corti e sugosi", mettono a confronto due modi specularmente opposti di leggere il mondo e di rapportarsi ad esso. Massimo D'Alema, "cedendo volentieri alla richiesta" dell'editore Manni, nel volume dal titolo *La politica ai tempi della globalizzazione* pubblica il testo di una conferenza tenuta lo scorso autunno all'Università di Lecce, corredandola di una prefazione in cui dichiara di voler essere "un uomo politico che non scrive le sue memorie e che si misura nel corso vivo degli avvenimenti", accettando perciò la possibilità di sbagliare o di farsi scavalcare dagli eventi come "un rischio che si deve correre se si ha fiducia nelle proprie idee e nelle ragioni che le sorreggono". E di fiducia in sé stesso D'Alema non patisce carenza. Nell'altro libretto, *Non ci sto. Appunti per un mondo migliore*, lo stesso editore pubblica il testo di un dialogo svoltosi in Toscana tra Pietro Ingrao e Alex Zanotelli, il prete comboniano a suo tempo rimosso dalla direzione di "Nigrizia" per le sue campagne contro i traffici italiani di armi, che ora si divide tra l'impegno missionario in Kenya, nella baraccopoli di Korogocho, e quello nel "movimento dei movimenti". Qui, senza i pudori di D'Alema, secondo la lezione del femminismo, gli autori partono da sé, dalla propria biografia, il prete cercando di chiarire il significato religioso del proprio radicalismo, il vecchio comunista rievocando una sua "tempesta del dubbio" nel 1939, ai tempi del Patto tra l'Urss e la Germania nazista, e mettendo spietatamente in piazza, con le ragioni antiche ed attuali, anche gli errori gravi legati allo stalinismo e alle sue pratiche. I due libretti alla fin fine parlano della stessa cosa (il mondo attuale globalizzato dal capitalismo, le sue contraddizioni di fondo, le feroci ingiustizie e violenze che ne connotano il funzionamento, dalla fame alla guerra, al terrorismo), ma anche sotto il profilo stilistico, i testi non potrebbero essere più diversi. Da una parte c'è la denuncia commossa, l'analisi che si fa



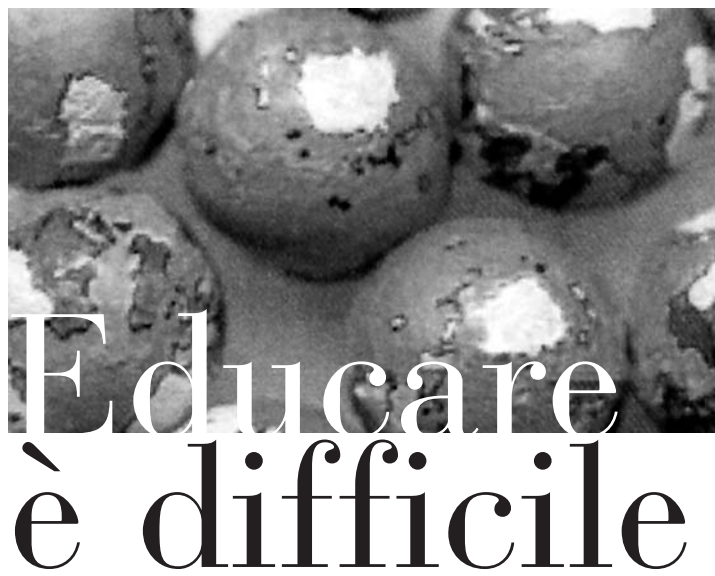
ricerca e dubbio, la gioia della condivisione e, in alcuni passaggi, il tono profetico (anche nel laico Ingrao); dall'altra l'argomentare raziocinante e didascalico, quella sorta di spocchia professorale che talora impregna il parlare e lo scrivere dalemiano. Non cadremo però nella banalizzazione che indigna lo "statista" diessino, quella che lo descrive come freddamente razionale e lo contrappone all'appassionato Cofferati. A buon diritto D'Alema rivendica le proprie passioni; anzi, se si guardano le cose a fondo, è lui il più appassionato tra i politici italiani. La "passione" è una forza da cui la persona, non senza sofferenza, viene sottomessa; essa rende gli uomini schiavi, incapaci di dominare gli impulsi. Seneca, che avendo fatto da tutore a Nerone se ne intendeva, pensava che l'ira, le cui vittime preferite sono i potenti, fosse passione più intensa e feroce dell'amore. Dei furori amorosi di D'Alema poco sappiamo, ma a qualificarlo come passionale gli accessi d'ira bastano e avanzano. Lo stile "freddo" del libretto non riflette dunque l'homme, ma la chose, non è segno di moderazione, ma di moderatismo. Lo rivelano, fin dalle prime pagine, anche i contenuti del suo raziocinare. A suo dire, nella globalizzazione, due ideologie hanno dominato: quella che auspica un'economia senza vincoli, di cui la politica può solo farsi ancella, per consentire alla mano invisibile del mercato di promuovere la crescita e di diffondere per gradi la ricchezza;

quella dei *no-global* di destra e (più numerosi e originali) di sinistra, che rifiutano la globalizzazione con un contributo stimolante di idee e proposte, ma anche con scorie settarie. "E' mia convinzione che la sinistra riformista debba collocarsi in una posizione mediana tra queste due reazioni estreme" - scrive D'Alema. Questa ricerca delle terze vie è tanto frequente da divenire insopportabilmente stucchevole, ma la medianità e la mediazione come contenuti essenziali dell'agire politico sono davvero la bussola del navigatore diessino. Lo abbiamo visto a far da ponte con Blair tra l'America e l'Europa, a metà strada tra la scelta "socialdemocratica" europea e l'ulivismo che sognava il Partito democratico, a mediare tra il liberismo e la difesa dello stato sociale e così via. L'impressione è che tutto ciò stia diventando assolutamente anacronistico. La polemica contro il liberismo selvaggio e senza regole, in nome di una nuova statualità (europea e mondiale) capace di orientare in qualche modo lo sviluppo, di impedire la crescita delle disuguaglianze e le distruzioni ambientali, appare, nel tempo della guerra infinita, di cui l'Iraq è tassello importante, una chiacchiera stantia e insensata. Torna la geopolitica e la globalizzazione democratica perde ogni credibilità. Gli stessi Stati nazionali riacquistano peso, in primo luogo nel loro carattere di repressione e di violenza, prima che di regolazione: essi sono "stato di guerra" e "stato di polizia", vigilano su

comunicazione e informazione, controllano e isolano il dissenso, sostengono la difesa (o la conquista) *manu militari* degli spazi di mercato o di allocazione delle materie prime e delle risorse energetiche. La proposta del libretto dalemiano (e di tutto il "riformismo" blairiano e neolaburista) di un governo mondiale, che passi attraverso la riforma dell'Onu e delle grandi organizzazioni economico-finanziarie sovranazionali (Banca Mondiale, Fondo Monetario, Wto etc.) si rivela un'utopia. Sempre più chiaro risulta che questi saranno semmai campi di un confronto duro e lungo, con momenti di scontro e momenti di compromesso, tra l'impero statunitense ed altre potenze regionali. La consapevolezza di questo mutamento di fase e di scenario in D'Alema non c'è e non potrebbe esserci, perché comporterebbe la sconfessione di tutta la sua politica. Egli, come i brezhneviani che nel 1968, occupando coi carri armati la Cecoslovacchia, misero fine alle effervescenze della primavera di Praga, è un patito della "normalizzazione": voleva fare dell'Italia "un paese normale" normalizzando perfino Berlusconi, Bossi e Fini, ora vorrebbe normalizzare i movimenti sociali, le relazioni internazionali, la stessa guerra. "Essere contro la guerra è una bandiera piccola" - scrive. Vorrebbe invece affermare "una legalità internazionale" che permetta le guerre quando servono. Normare, regolare, statualizzare, istituzionalizzare: ecco il compito della sinistra "riformista" nella politica mondiale.

Il soggetto di questo progetto dalemiano non può essere "di massa", o "di moltitudine", come si usa dire oggi. La sinistra a cui guarda è soprattutto ceti politici, orientato da valori di libertà e (blanda) uguaglianza, che regola e governa e per ciò stesso, non può e non deve organizzare e rappresentare le classi sociali subalterne, ma mediare sistematicamente e a tutti i livelli.

Questa opzione per una politica "dall'alto" differenzia nettamente l'impianto analitico e propositivo di D'Alema da quello degli autori di *Non ci sto*. Zanotelli considera i poveri dell'Africa, che vivono "in una discarica", come "i veri profeti", l'avanguardia intorno alla cui sofferenza ed alla cui speranza si realizza il progetto di un mondo migliore. Per reggere all'urto dell'impero del denaro" egli propone una resistenza ed una rivoluzione "molecolare", che trovi "nelle comunità di base, in piccoli gruppi, in piccole cellule" la sua forza fondamentale e che sappia poi potenziarla attraverso una rete di comunicazione. Ingrao considera ottimistica questa prospettiva, sente e scrive che non basta la comunicazione, che occorre la politica; lascia intendere che ci vogliono, se non delle avanguardie, termine screditato che richiama esplicitamente la guerra, almeno dei luoghi di sintesi e di elaborazione teorica e programmatica delle pratiche dei movimenti. Ad Ingrao e Zanotelli, peraltro, non sfuggono i punti di forza dell'avversario: la potenza della finanza, il dominio mediatico e la "normalizzazione" della guerra. La loro analisi non fila liscia come l'olio come accade in D'Alema, ma è consapevolmente piena di tortuosità e di buchi. Ciò nonostante dal libretto del prete in tensione con la sua Chiesa e del vecchio comunista senza Partito si imparano molte cose, mentre delle coerenti tesi del presidente Ds non rimane nulla che abbia un qualche rapporto con la realtà del mondo. Alla prova dei fatti il radicalismo dei "profeti" risulta assai meno utopico del presunto "realismo" dei riformisti moderati e mediani.



Educare è difficile

S.L.L.

L'inizio dei bombardamenti in Iraq ha creato un grave disagio nella sessione di apertura del Convegno nazionale *Educare è difficile*, organizzato alla Sala dei Notari di Perugia dalla sezione Scuola e Formazione della Legambiente e dal Movimento Cooperazione Educativa. L'impressione diffusa era che impegnarsi a ragionare di scuola pubblica, di culture, di diritti fosse, in quel momento particolare, una colpevole distrazione, un parlar d'altro. "Così non è;" - ci dice Vittorio Cogliati Dezza, responsabile nazionale di Legambiente Scuola e Formazione, cui abbiamo chiesto di illustrarci contenuti e scopi dell'incontro - la scuola pubblica, in quanto luogo collettivo e sociale, è il campo dell'incontro tra diversi, ove si impara confrontandosi con l'altro da sé, ove si compongono conflitti. La scuola di per sé educa alla convivenza pacifica, che implica una mediazione, ma è anche dialettica". Il convegno non può peraltro evitare di confrontarsi con la recentissima approvazione della cosiddetta Riforma Moratti e con i tagli sempre più massicci. "C'è una coerenza tra i tagli di Tremonti e la legge-delega della Moratti - spiega Cogliati - c'è la stessa filosofia. Del resto l'idea che si ha della scuola è un po' la vetrina dell'idea che si ha dell'intero paese. Si vuole una scuola selettiva perché si vuole una società selettiva. A questo serve l'individualizzazione della formazione, l'idea che essa vada considerata come un servizio all'individuo. E' questa l'anima dei processi di privatizzazione. L'aumento del 134% dei finanziamenti alla scuola privata è solo un aspetto, è solo la cambiale elettorale che è stata pagata soprattutto a determinati ambienti clericali. Ma è ben più corposo il settore che il governo tenta di rendere appetibile per il mercato, per esempio i pacchetti di formazione a distanza. Sta esplicitamente scritto nei documenti del Wto e del Gats che una parte sempre più consistente delle risorse impegnate dagli stati nella formazione deve essere resa disponibile all'investimento e alla valorizzazione del capitale. Per le parti che sono (o si presumono) riducibili a tecnica addestrativa (le lingue straniere, l'informatica, il calcolo etc) c'è già adesso un impegno massiccio delle multinazionali. Col tempo potranno essere le scuole ad acquistare i pacchetti, rinunciando agli insegnanti. Ad essi del resto si vogliono progressivamente sottrarre spazi di progettazione e di collegialità per affidare loro come unico compito la lezione frontale". Chiediamo quale possa essere l'alternativa. Cogliati ci parla di un'altra idea di comunità, di un nuovo pensiero sulla scuola che ponga al centro la necessità di costruire identità anche sociali oltre che individuali, contro l'omologazione di culture e di consumi e contro la riduzione dell'istruzione e della formazione in merce. "Tutto ciò produrrebbe una folla di 'io', vittime o complici del potere economico e politico, incapaci di autodeterminarsi". Rivolgiamo un'obiezione: se questi processi di privatizzazione e di esclusione non siano stati incoraggiati dalle politiche dei governi di centro-sinistra. Cogliati ammette che l'idea di un'autonomia scolastica da valorizzare in sé e per sé, fondata su un potere pressoché incontrollato dei dirigenti scolastici (i famosi presidi manager), era già tutta nella politica dei governi ulivisti, e tuttavia pensa che non sia più il caso di dividersi su questo problema e di andare oltre, anche perché senza un'opposizione ampia e unita sarà difficile fermare le politiche della destra. Cita lo sciopero del personale della scuola del 24 marzo che vede unite quasi tutte le sigle sindacali dall'autonomo Snals alla Cgil Scuola ai Cobas. Cita la manifestazione nazionale su *Scuola e Sapere* del 12 aprile che ha come sottotitolo *Tu per pochi Io per tutti*, cui anche noi di "micropolis" e "Segno critico" aderiamo, e che è stata promossa da un arco vastissimo di associazioni, gruppi, sindacati e movimenti (si va dai Girotondi a Pax Christi ai Cobas), grazie all'impegno dell'intera Cgil. La sera del 20 marzo il convegno è stato interrotto per consentire la partecipazione alla manifestazione contro la guerra in Iraq. Nei giorni successivi sono stati affrontati problemi di grande momento come la privatizzazione della scuola, i rapporti tra cittadinanza ed istruzione, il nuovo asse culturale, anche rispetto agli scenari della globalizzazioni, con partecipazioni molto qualificate (scienziati come Marcello Cini, pedagogisti come Clotilde Pontecorvo, americanisti come Sandro Portelli, filosofi, linguisti, dirigenti sindacali ecc.) Sono stati anche diffusi dati e materiali assai interessanti su cui certamente torneremo.

Amministrative 2003-2004 in Umbria

Malesserere a sinistra

M.M.

Sarà forse perché all'orizzonte, sia pure non immediato, si cominciano a profilare le elezioni amministrative del 2004, e perché da subito occorre fare i conti in qualche Comune con il voto della primavera prossima, ma la sinistra nei territori dell'Umbria non sembra godere ottima salute. Una fibrillazione che coinvolge le diverse forze, che percorre talora il partito di maggioranza, i Ds, e che attraversa il variegato e composito fronte amministrativo di sinistra e centro-sinistra: maggioranze di sinistra, Ulivo e Rifondazione; maggioranze uliviste; maggioranze di sinistra senza Ulivo. Scontri duri alla luce del sole, punzecchiature e ripicche quasi sotto traccia, sui programmi, sulla gestione amministrativa, sul ruolo e la visibilità delle singole forze, sulle politiche sociali. Procediamo per ordine. I Ds a Panicale sono scossi ormai da tempo da una crisi che all'esterno può anche sembrare incomprensibile e un poco ridicola, da strapaes, ma crisi è stata ed è, anche dura nell'incapacità di mettervi riparo pur con l'intervento dei livelli regionali e nazionali del Partito: due sezioni, due segretari, l'un contro l'altro armati, addirittura due sedi. Forse scontro di leadership, si fa per dire, forse di progetto politico per il territorio, forse di programma di amministrazione del Comune, forse di corrente; certo è che la crisi, in atto da un anno, è pesante, e preoccupante per un Ds che, per peso organizzativo e per voti, ha l'onore e l'onere di

guidare la politica locale in un'area di grande tradizione di sinistra.

Evidentemente l'aria del Trasimeno suggerisce e stimola caratteri di instabilità se un altro Comune lacustre, Passignano, si trova alle soglie di nuove elezioni amministrative non per la naturale conclusione di "una legislatura", ma per il commissariamento del Comune causato dalle dimissioni del Sindaco, scosso dalla difficoltà prima e impossibilità poi di convivenza tra forze della maggioranza, Ulivo e Margherita; difficoltà che sembrano tuttora presenti, vista la perdurante incapacità - anche se la soluzione appare vicina - di individuare tra i due gruppi, e con i probabili alleati di Rifondazione, la figura e il nome del futuro candidato a sindaco.

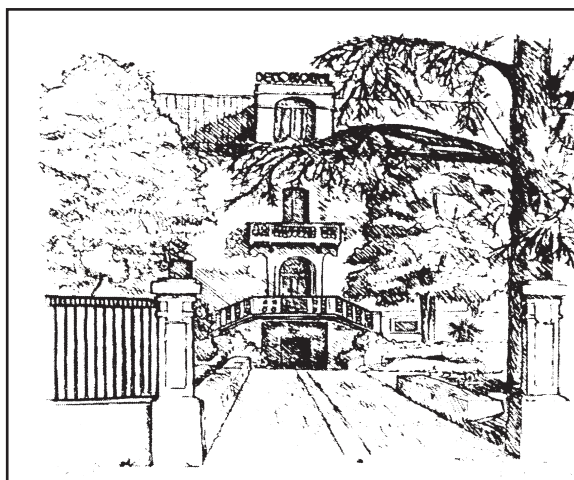
Il Comune di Spoleto, dal canto suo, è l'immagine più eclatante e forse di più facile lettura della crisi. I compagni di Rifondazione hanno scritto di "anomalia Spoleto", di "furia liberalizzatrice di una giunta neoliberista", di "ossessione di marginalizzare Rc": con un poco forse di enfasi, la fotografia appare fondamentalmente a fuoco. Prima un sindaco Ds che, appoggiato a un certo punto solo da Rc, è costretto a dimettersi; poi, dopo il voto amministrativo del 1999, ancora scontri nei Ds, sindaco Ds di fatto sfiduciato dal suo stesso partito che si divide verticalmente in due, con una ricucitura pateracchio. Ultimamente il Pdc, recente new entry nella maggioranza, si scontra con alleati ulivisti e con

Ds sul problema dell'Ospedale, lamenta emarginazione, visibilità zero, e denuncia una politica che sta "spianando la strada ad una destra spoletina agguerrita e determinata".

A Gubbio un continuum di polemiche, attacchi, punzecchiature dei Ds contro la giunta rosso-verde, che lascia tutt'altro che presagire un futuro prossimo di ricucitura e di alleanza. A Marsciano Rc perennemente all'attacco, anche prendendo spunto da cose le più banali, come la ripavimentazione di una strada. A Gualdo Tadino scontri all'interno della maggioranza, con i Ds

che gridano contro Rc e attaccano duramente, e anche volgarmente, il segretario comunale di Rifondazione, e la Margherita che contro i Ds prende le difese delle posizioni assunte da Rc. A Perugia pare esserci scontro tutti i giorni con le prese di posizione di Rifondazione contro la giunta comunale di cui pure fa parte: dal problema della privatizzazione delle mense, alla cementificazione del territorio come nel caso di Centova, alla mancata convocazione di un Consiglio comunale aperto in occasione dell'aggressione anglo-americana all'Irak.

L'Ulivo a livello nazionale va esaltando la sua coesione anche elettorale; Ulivo e Rifondazione annunciano una alleanza a tutto campo, e per l'intero paese, per la prossima tornata elettorale amministrativa. In Umbria solo scaramucce per conquistare posizioni all'interno delle coalizioni, o un malesserere più grave e per questo assai preoccupante?



DECOHOTEL

**Ristorante
Centro Convegni**

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

Tre giorni ad Assisi

Seminare la pace

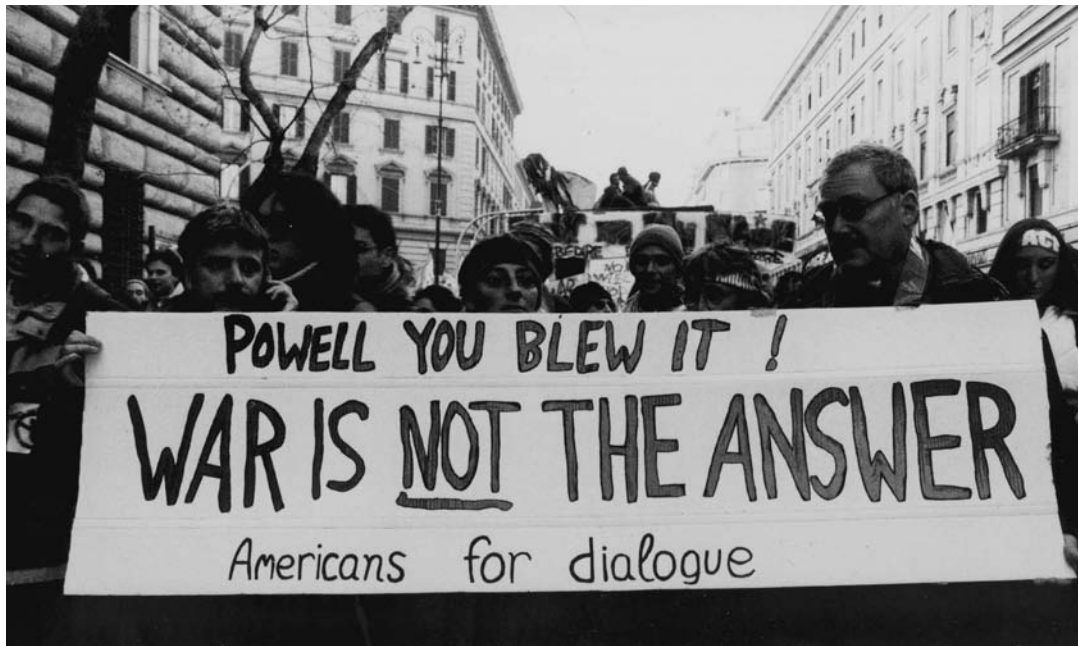
E.Q.

Si è svolto ad Assisi dal 14 al 16 marzo, nella Cittadella della Pro Civitate Christiana, il seminario nazionale della "Tavola della Pace". La Tavola, oltre a promuovere le Marce per la Pace Perugia/Assisi, annuali o straordinarie, coordina e mette a confronto qualche centinaio di associazioni pacifiste laiche e religiose oltre a numerosi Enti Locali di tutte le regioni italiane, organizzando vere e proprie campagne di mobilitazione e di opinione su specifici obiettivi e progetti. I Seminari rappresentano un momento di verifica delle attività svolte, di bilancio, di preparazione di nuove iniziative.

Era inevitabile che l'incontro di questo marzo fosse dominato dallo spettro allora solo imminente della guerra in Iraq, che metteva in secondo piano altre, pur importanti, campagne.

Pertanto poteva apparire un po' sfasato rispetto al momento, se non addirittura velleitario, anche il titolo del seminario, *Per un'Europa solidale e non violenta*, alla vigilia di un conflitto cruento in cui parte degli Stati europei, dall'Inghilterra alla Spagna, alla Polonia, alla stessa Italia, è solidale, talora perfino inviando truppe ed armi, con la guerra di Bush. Il titolo si collega peraltro ad una campagna di lobbying promossa dalla Tavola insieme al Coordinamento degli Enti Locali per la Pace ed i Diritti Umani perché nella Costituzione Europea in via di elaborazione, addirittura come primo articolo, sia inserito il ripudio della guerra e una scelta di pace dell'Europa dentro l'Onu rafforzata e democratizzata. Al ruolo dell'Europa nel mondo, del resto, la Tavola ha già deciso di dedicare la prossima assemblea della cosiddetta Onu dei Popoli, che secondo tradizione si terrà a Perugia dal 6 al 12 ottobre, in preparazione della Marcia della Pace.

La partecipazione al seminario di Assisi è stata ampia e forte, come si conviene al momento. Vi erano rappresentate quasi quattrocento associazioni. Mancava, ma non è una novità, l'ala più radicale del movimento contro la guerra, quella rappresentata, ad esempio, dai Disobbedienti. Questo ha fatto sì che, tra tanti interventi seriamente propositivi, critici o problematici, si siano potuti ascoltare anche discorsi strani, assai arretrati, come quello di una delegata che, per ottenere una partecipazione ancora più ampia al movimento per la pace, proponeva la rinuncia alla bandiera arcobaleno che, come simbolo unitario, cam-



Dunque non è bastato. Non è bastata la mobilitazione straordinaria di milioni di persone in tutto il mondo. Non sono bastati i pressanti appelli del Papa e la sua straordinaria iniziativa diplomatica. Non è bastata l'opposizione di quasi tutti i governi del mondo. Il governo degli Stati Uniti ha dichiarato guerra all'Iraq e al mondo intero, all'umanità e al buon senso, al diritto e alla legalità internazionale e niente e nessuno è bastato a fermarlo.

Tutte le dichiarazioni di guerra sono inquietanti ma questa incute un terrore profondo. In tutto il mondo. Non c'entra niente l'11 settembre, la lotta al terrorismo, la "paura" degli americani che hanno scoperto di essere vulnerabili, la cosiddetta "minaccia" irachena, le armi di distruzione di massa, la libertà del popolo iracheno. Il governo degli Stati Uniti, all'apice dell'iperpotenza, è finito nelle mani di una banda di gangster neo-imperiali che intende imporre, con la straordinaria forza di cui dispone, la propria legge nel mondo. Noncuranti del terribile carico di armi che questa follia mette in gioco e delle inevitabili drammatiche conseguenze che è destinata a suscitare, questi cavalieri dell'apocalisse intendono trasformare l'Iraq e il mondo intero a propria immagine e somiglianza.

Così le montagne di macerie giuridiche e istituzionali che da mesi si stanno accumulando tra New York e Bruxelles oggi si tingono di rosso sangue: quello dei tanti poveri disgraziati iracheni costretti a saltare dalla padella di Saddam Hussein alla brace degli americani.

In queste ore, dominate da profondi sentimenti di angoscia e di tristezza, di dolore e di rabbia c'è una sola cosa che non possiamo permetterci di fare: arrenderci. Arrenderci all'inevitabile. Arrenderci alla violenza. Arrenderci alla paura.

Nella scelta tra la pace e la guerra non c'è spazio per atteggiamenti di resa. Le grandi mobilitazioni di gente degli ultimi mesi hanno sconfitto il nemico numero uno della pace: l'indifferenza che per troppo tempo ha coperto tanti crimini e illegalità. Oggi il primo nemico da combattere è la rassegnazione. Un nemico pericoloso perché si insidia dentro di noi, contro il quale occorre reagire iniettando nel movimento per la pace una progettualità sempre più coerente e lungimirante.

Continuare la mobilitazione contro la guerra in Iraq portando alla luce i veri obiettivi di questa tragedia; non dimenticare quello che impunemente continua ad accadere al popolo palestinese e a quello israeliano; promuovere una diffusa azione educativa e formativa soprattutto tra i giovani e nelle scuole; resistere alla potente opera di disinformazione della televisione; rafforzare la "globalizzazione dal basso" e il movimento della società civile mondiale che si sta impegnando per la globalizzazione della giustizia e della democrazia; rilanciare l'Onu e la necessità di ricostruire questa casa comune dell'umanità all'insegna del diritto e della democrazia internazionale; prendere in mano il progetto per la costruzione di un'Europa solidale e nonviolenta: chi vuole dare una mano alla pace si faccia avanti.

Flavio Lotti
Coordinatore nazionale della Tavola della Pace

peggia su finestre e balconi di tantissime strade e piazze.

Il seminario si è articolato in laboratori, gruppi di lavoro e dibattiti assembleari. Uno spazio specifico hanno avuto alcuni progetti, come quello intitolato *Educare alla pace in tempo di guerra*, cui hanno aderito 25 scuole e quello su una rete Tv pacifista e di movimento, al quale lavorano, tra gli altri, l'associazione "Articolo 21" promossa dal deputato diessino Giulietti, Luciana Castellina e Giulietto Chiesa. Forse potrà nascere con il contributo di molti Enti Locali toscani, coordinati dal sindaco di Lastra a Signa, Moscardini, mentre tra i Comuni umbri pare che solo quello di Orvieto abbia mostrato un certo interesse.

Nei momenti di dibattito generale non sono mancati momenti di critica fucata (e, se ci si passa la parola, di autocritica). Gianfranco Benzi, responsabile dell'Ufficio Internazionale della Cgil, ha riconosciuto i ritardi del movimento sindacale italiano nella comprensione della spinta verso l'uso della guerra come "normale" strumento delle relazioni internazionali, presente negli Usa prima della strage alle Torri Gemelle e dello stesso avvento di Bush.

La fase, secondo Benzi, richiede radicalità, non mediazioni (i famosi se e ma su cui tanti si sono attardati). Da questo punto di vista, a suo dire, il movimento contro la guerra, anche nella scelta delle forme di lotta, è più avanti delle stesse associazioni. Il giurista Papisca ha accuratamente illustrato l'illegalismo che anima i bellicisti, la sistematica violazione di norme di diritto internazionale e nazionale, parlando della mistificazione che si svolge intorno al tema dei diritti umani, soprattutto quando si violi il primo dei diritti umani, quello alla vita.

Luciana Castellina ha parlato della crisi profonda che scuote l'Europa e dei limiti del "movimento dei movimenti", come del movimento della pace, incapaci l'uno e l'altro di incidere sul terreno della politica.

Domenica, in una mattinata freddissima e tra il gelo di molti assisani, si è svolta la manifestazione contro la guerra. Il segno positivo era la partecipazione sia di Epifani che di Pezzotta. Speriamo che quest'unità duri e si estenda, senza che ciò richieda annacquiamenti.

L'attività della Tavola della Pace peraltro non cessa: mentre si organizza la partecipazione alle tante manifestazioni per l'Iraq, si prepara per Pasqua una "missione" in Palestina ed Israele.



Perugia, quale futuro

Primo Tenca

Si parla ormai da molto tempo della crisi che sta attraversando il centro storico di Perugia.

E' sicuramente utile che tanti cittadini si interessino al destino della parte più bella e ricca di storia della città. Quello che manca è una visione globale dei problemi e un progetto diverso da quello che si è cercato di mettere in campo fino ad oggi. Si seguita a parlare dei problemi partendo ognuno dal proprio punto di vista, difendendo i propri interessi particolari, cercando di modellare i tempi di vita della città secondo le convenienze dei singoli.

Tutto ciò ha portato ad una forte lacerazione del tessuto cittadino: sono note le forti polemiche fra residenti e commercianti, soprattutto riguardo alla chiusura del centro storico e al sistema di controllo elettronico del traffico delle auto.

I commercianti di Perugia hanno fatto della lotta al "Situ" la madre di tutte le battaglie, non vedendo che i problemi veri della città sono altri e molto più complessi.

La trasformazione del pianeta in un villaggio globale ha messo in campo dei cambiamenti epocali che hanno rivoluzionato in pochi decenni, la vita i costumi, le abitudini di milioni di esseri umani.

Ha scritto Pietro Barcellona, "per l'individuo postmoderno importante è il movimento, non il risultato. Quello che è decisivo è vivere qui, e ora, è lasciarsi lusingare da ogni nuova sollecitazione, è appropriarsi di tutti gli aspetti contraddittori della esperienza umana, nessuno escluso. Nel tempo della merce assoluta, l'unica forma possibile di identità sembra essere quella dell'uomo consumatore. L'individuo metropolitano è l'individuo che consuma, che segue le piste invisibili del consumo, quelle che regolano ormai i linguaggi, le aggregazioni, le comunicazioni cittadine. Ed è il consumo che, dopo aver aggredito e disarticolato il vecchio spazio razionale e monocentrico della polis, disegna i nuovi tracciati, i nuovi confini, sempre provvisori e precari, che costruisce un reticolo fitto e intricato di vie cittadine senza storia, senza differenze, senza centri di riferimento, senza luoghi che offrano sicurezza, abitudini e identità durature."

E' evidente che queste trasformazioni non potevano non interessare in pieno anche Perugia. Quindi la domanda da farsi è: chi ha governato la città in questi ultimi 30/40 anni aveva in testa un progetto di sviluppo e conservazione del territorio, oppure è stato il mercato che ha disegnato lo sviluppo cittadino secondo le proprie regole e convenienze? A Perugia è doveroso farsi questa domanda perché chi ha avuto in mano il governo della città dal



dopo guerra ad oggi sono stati, esclusa una brevissima parentesi, i partiti della sinistra, quindi non si può dire che non ci sia stata una continuità di governo.

Credo che gli interessi dei costruttori, degli studi professionali, di alcuni settori della massoneria, della impresa in genere, della università, abbiano pesato in modo determinante nel programmare e decidere lo sviluppo cittadino e la sua qualità.

Il Comune si è trovato molto spesso a rincorrere il fatto compiuto e a mettere pezze dove ciò è stato possibile. Un esempio per tutti, piccolo ma significativo, la frana di San Francesco al Prato.

Del resto sono stati gli stessi amministratori a riconoscere nella premessa al nuovo piano regolatore, approvato un anno fa, che si poteva fare molto meglio di come si è fatto. Sembrava lecito attendersi un cambiamento di rotta, invece come si dice, il lupo perde il pelo ma non il vizio: scoppia il caso "Centova".

Ora con tutta la buona volontà, come è possibile concedere all'impresa Marinelli di costruire una multisala cinematografica a due passi da un'altra in una zona intasatissima della città e decretando di fatto la definitiva chiusura dei pochi cinema rimasti in centro! E' difficile da spiegare tanto più avendo un centro come Ponte San Giovanni con ventimila abitanti e nemmeno un cinema.

Se a questo aggiungete il progetto che Gaucci ha in mente per lo stadio Curi, per ora accantonato (ma tornerà alla carica dopo le elezioni), è evidente che in quell'area si creerebbe una situazione tale da renderla ingovernabile e nello stesso tempo il centro storico sarebbe destinato a perdere quel poco di attrazione, commerciale e in parte culturale che le rimane. Altro che Situ!

Ma il bello ha da venire. Nei prossimi anni si giocherà una partita che potrà segnare in modo decisivo l'a-

spetto urbanistico, sociale e culturale della città. Mi riferisco sostanzialmente allo spostamento del policlinico, del carcere, alla perdita di funzioni di alcuni grandi contenitori, come il distretto militare, e alla tanto discussa costruzione del minimetrò, peraltro già avviata. A questo si deve aggiungere tutto il progetto riguardante via Oberdan e la destinazione di uso degli arconi una volta ristrutturati, nonché il destino del vicino mercato coperto.

Come si vede le decisioni da prendere sono tante, con un forte impatto sul tessuto cittadino e la futura qualità della sua vita.

Anche se il senso di questo articolo era quello di affrontare le tematiche del centro storico, ho voluto parlare dei progetti citati, perché credo impossibile portare avanti una seria riqualificazione del centro cittadino senza guardare alla città nel suo insieme.

La crisi dei centri storici è un fenomeno che interessa molte città italiane, ma a Perugia ha assunto dimensioni allarmanti, dentro le vecchie mura cittadine sono rimasti a vivere poco più di novemila residenti, ai quali si aggiungono circa quindicimila studenti. Già in questo dato si può leggere un'enorme distorsione della vita cittadina, con l'eccessivo peso avuto dalle politiche universitarie sul tessuto antico della città.

Quello che ci si chiede è: non era possibile e auspicabile una diversa politica, che per esempio avesse previsto la realizzazione vicino e non dentro la città antica, di veri e propri campus con i relativi alloggi per studenti? È un fatto innegabile che a favorire uno spopolamento così massiccio degli antichi rioni, abbia contribuito la richiesta di tanti alloggi da parte degli studenti, pagati tra l'altro a prezzi elevatissimi. Certo non è stata la sola ragione, ma una delle più importanti, del resto basta guardare alla vita cittadina di oggi per rendersi conto del peso della presen-

za degli studenti e delle attività ad essi rivolte.

Pizzerie, copisterie, centri internet e soprattutto una marea di locali notturni, pub e birrerie che rallegrano la vita notturna perugina, rendendo il sonno difficile, soprattutto in estate, ai pochi residenti rimasti, alimentando un'altra delle ricorrenti polemiche.

In compenso sono quasi scomparse le attività rivolte alle famiglie, in tutto il rione di porta Eburnea non esiste più un negozio di alimentari, in alcune zone del centro è molto più facile acquistare una dose di eroina che un etto di parmigiano. Tutto questo interessa l'amministrazione comunale oppure si pensa che tutto si risolva con la realizzazione del minimetrò?

Sono tra quelli che giudicano il minimetrò un'opera inutile e dannosa, si sta stravolgendo la città per un mezzo di trasporto che poteva avere valide e meno dannose alternative, prima fra tutte la Ferrovia Centrale Umbra. Perugia è una delle poche città di collina ad avere una stazione ferroviaria nel centro, su quella bisognava investire e lavorare, già da molti anni, per realizzare una metropolitana di superficie che attraversasse la parte sud della città collegando Ellera a Ponte San Giovanni passando per Fontivegge. Ora sembra che anche questo progetto si voglia portare avanti, se così sarà si capisce ancora meno il voler realizzare il minimetrò a tutti i costi, se non con la voglia di legare il proprio nome e la propria immagine alla costruzione di questa specie di brucemela.

Non si risolvono i problemi del centro storico scaricandovi dentro centinaia di persone a rincorrere l'evento di turno, che sciamano come una massa orrenda, ansiosa di soddisfare le proprie pulsioni consumistiche, il top viene toccato ogni anno con la mostra mercato della cioccolata, che se proprio si vuol fare si faccia, ma non in questo modo volgare, soffo-

cando il centro con decine di orribili gazebo, per quindici lunghi giorni. Si possono trovare sistemazioni alternative per questo tipo di manifestazioni, per esempio l'ex stadio di Santa Giuliana, che andrebbe riconvertito per questo tipo di eventi, nonché per i grandi concerti musicali estivi.

Perugia, peraltro, non può vivere solo di eventi ma ha bisogno di una politica coraggiosa che ridia senso di appartenenza e di comunità a chi la abita.

E' necessario mettere in moto un processo che riporti le famiglie ad abitare il centro, da una parte con una politica che faccia diminuire la domanda di case per studenti, creando alloggi a questo scopo. Si è pensato da più parti all'area del policlinico: una scelta da condividere, a patto che non si facciano i soliti cento alloggi. C'è bisogno di soluzioni ben più radicali.

Dall'altra parte si possono mettere in campo una serie di agevolazioni per chi abbia voglia di tornare o venire a vivere nel centro storico che è pur sempre una bella cosa, nonostante le difficoltà che si incontrano.

Quello che non è più tollerabile è che l'amministrazione comunale non abbia un progetto organico e che si vada dietro a commercianti, residenti o studenti, secondo l'aria che tira.

Non si riesce nemmeno ad affrontare le piccole cose che non vanno. Da qualche anno nelle piazze e vie del centro si è moltiplicata la presenza di tavoli e ombrelloni vari. niente in contrario, se si potesse camminare liberamente e non si arrivasse ad usare la bellissima piazza Matteotti, come un magazzino a cielo aperto anche durante l'inverno.

Un'altra vergogna sono i bagni pubblici, praticamente inesistenti, tanto che la Gesenu è costretta a lavare tutte le mattine le vie più nascoste, diventate dei veri e propri orinatoi. Esiste poi una cartellonistica sia stradale che turistica da fare schifo, che insieme ad ostacoli di ogni genere, chiamati impropriamente dissuasori di sosta, costituiscono un vero e proprio inquinamento ambientale.

Come si vede i problemi sono tanti, si potrebbe continuare con i tanti progetti presentati per il Rione di Porta Sant'Angelo e fermi nel cassetto.

Questa Giunta andata al governo con un largo consenso poteva e doveva dare alla città molto di più, ci si è invece impantanati su Situ e minimetrò da una parte e dall'altra in vicende edilizie poco chiare come quella di Centova e Antognolla.

Siamo a un anno dalle elezioni tempo per recuperare ce n'è poco. Si può sempre fare un bel programma per i prossimi cinque anni, sempre che gli elettori ci credano.

Come Assisi è divenuta città santa? Attraverso quali percorsi si è trasformata in centro urbano capace di attirare flussi imponenti di turismo religioso, secondi solo a Roma? E infine, in che modo si è trasformata in città della pace? Ancora. Che cosa ha significato tutto questo per la struttura urbana e dal punto di vista della stratificazione sociale, e come ciò ha inciso sul suo ciclo politico, fino a farla divenire, oggi, luogo delle marce della pace dove amministra un sindaco ex democristiano quasi forzista, di cui sono evidenti le propensioni forcaiole e guerrafondaie?

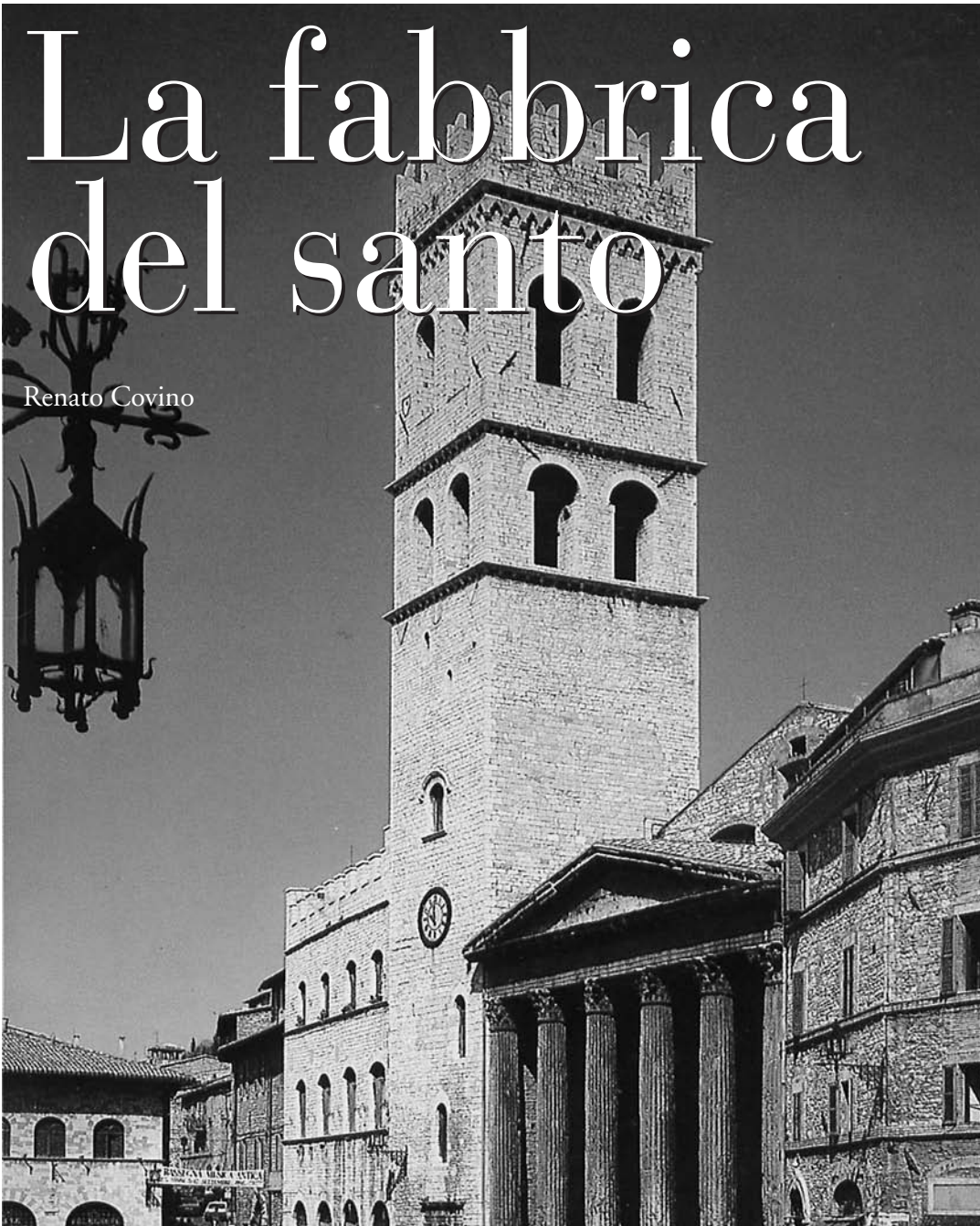
La questione è complessa e, soprattutto, è costruita con sapienza politica dalla Chiesa, dallo Stato e dalle stesse amministrazioni comunali. Già nella storiografia del Seicento la caratterizzazione di città santa aveva riscosso successo. Ma si trattava di un'immagine destinata a circolare tra alcune decine di persone, negli ambienti ecclesiastici colti, non certo a caratterizzare Assisi attraverso uno stereotipo destinato ad avere un forte impatto di massa.

Tale operazione nasce invece a fine Ottocento ed è il frutto dell'interesse nei confronti del Santo che si diffonde a livello europeo grazie a due fortunate storie di San Francesco. La prima del tedesco Henry Thode, *Vita di San Francesco e l'origine del Rinascimento italiano*, pubblicata nel 1885, che pone all'origine del Rinascimento "il movimento di umanità e il nuovo amore per la natura predicati da San Francesco, idee che diedero nuova vita e spiritualità alla filosofia, all'arte ed alla poesia italiane". La seconda, certamente più importante, è la *Vita di San Francesco* del francese Paul Sabatier, uscita nel 1893 che valorizza la vicenda umana di Francesco, la sua esperienza individuale e la sua opposizione alle gerarchie romane. Negli stessi anni la Chiesa umbra è attraversata da fermenti modernisti, e questa visione cripto protestante di Francesco è vigorosamente contrastata dalle gerarchie ecclesiastiche e dagli intellettuali a loro legati. Inizierà don Michele Faloci Pulignani, che nel 1902 scriverà un pamphlet dal significativo titolo *San Francesco secondo Paul Sabatier*, in cui accuserà lo scrittore francese di aver falsificato la vicenda religiosa e umana di Francesco; proseguirà Johannes Jorgensen, un danese convertitosi all'attualismo, che scriverà anch'esso una vita del Santo, duramente critica con le tesi di Sabatier.

Ma, indipendentemente da ciò, è da questo momento che inizia il successo di Assisi. Nel primo ventennio del Novecento le Vite si moltiplicheranno e con esse il flusso di turismo colto. Perfino Hermann Hesse risiederà ad Assisi per qualche anno e scriverà un suo San Francesco. Responsabile primo sarà proprio l'"eretico" Sabatier, il cui libro era stato nel frattempo posto all'Indice, che alcuni anni dopo avrebbe confessato ad un amico: "Quando vedo le teorie di inglesi esteti e di americane snob

Prosegue il viaggio di "micropolis" in provincia, la nostra ricognizione nelle "cento città" dell'Umbria. L'area di cui adesso ci occupiamo è la Valle Umbra Nord, quella che comprende la mistica Assisi e la dinamica Bastia, i cui territori sono così profondamente intrecciati.

Agli articoli sull'identità cittadina facciamo seguire le voci politiche di opposizione: un incontro con i consiglieri comunali ulivisti di Assisi, un intervento del capogruppo del Prc a Bastia Umbra. L'indagine proseguirà nel prossimo numero con pezzi sull'economia, la società, la cultura. (m.)



La fabbrica del santo

Renato Covino

che ho attirato ad Assisi, quasi impeto per un momento di aver scritto la vita di San Francesco". Ma si tratta, ancora, di turismo colto, non certo di dimensioni di massa.. Bisognerà attendere il fascismo perché la situazione cambi.

Per comprendere tale mutamento occorre avere qualche attenzione alle date. Nel 1926 la celebrazione del VII centenario della morte di Francesco consente alla Chiesa di riappropriarsi solennemente della sua figura. La sua canonizzazione nel 1928 come Patrono d'Italia è il secondo passo. Il concordato tra Stato e Chiesa dell'11 febbraio 1929 il terzo.

L'ufficializzazione del santo come rappresentante spirituale dell'Italia nata dal colpo di stato fascista si realizza solennemente con la celebrazione ad Assisi del matrimonio di Boris re di Bulgaria e Giovanna di Savoia, documentata dai primi cinegiornali Luce. Assisi, nella retorica delle città e delle regioni inaugurata dal fascismo ed estesa

anche all'Umbria, diviene "serafica" così come l'Umbria si fa "santa e guerriera" e Terni "dinamica".

Tutto ciò dà un'esposizione nazionale e di massa alla città, che viene ulteriormente incentivata dalla devozione nei confronti della Madonna a Santa Maria degli Angeli.

Occorre indirizzare i nuovi e più corposi flussi turistici, incentivarli, fornire ospitalità, costruire un ambiente che esalti l'imbambolamento "serafico". A ciò provvede Arnaldo Fortini, primo sindaco popolare, poi podestà fascista e infine - nel dopoguerra - sindaco democristiano. E' a lui che si deve la costruzione dell'immagine urbana, il falso gotico che caratterizza oggi Assisi, la traduzione nella città umbra della lezione di Violet Le Duc.

Fortini usa uno strumento apparentemente innocuo: l'ornato pubblico, ossia le autorizzazioni del Comune per ogni modifica relativa all'aspetto della città. Ogni restauro di facciata così deve prevedere

bifore o trifore, porte ad arco acuto; ogni rifacimento d'ingressi di palazzi volte a crociera. Dove romanico e gotico si intrecciano si provvede a rendere più deciso il carattere stilistico della città. Ne emerge il senso di falso gotico che oggi pervade il visitatore non sprovveduto di Assisi. Anche le nuove costruzioni vengono realizzate "in stile", come dimostra l'ufficio delle poste nella piazza del comune. Ma è a Fortini che si deve l'organizzazione dell'accoglienza, la costruzione dell'incrocio tra iniziativa privata ed istituzioni religiose. L'effetto sulla struttura sociale urbana è imponente: conventi, alberghi, ristoranti, venditori di souvenir divengono figure centrali nello sfruttamento della fabbrica del santo, incidono profondamente sulla struttura prima della società urbana, poi su quella del comune, quando inizierà l'esodo dal centro storico verso Santa Maria degli Angeli e le altre frazioni del piano.

Sarà così anche nel dopoguerra,

anzi la Madonna piangente di Santa Maria degli Angeli offrirà nuovi elementi di devozione e di interesse ad un turismo religioso mordi e fuggi. La città, dopo la parentesi nell'immediato dopoguerra, sarà amministrata costantemente da sindaci democristiani che assumeranno la rappresentanza di quei ceti sociali costruiti dall'inedefesa opera di Arnaldo Fortini.

Solo sotto traccia resterà l'ispirazione religiosa diversa rappresentata dal lavoro di Paul Sabatier. Essa continuerà ad operare, prima, nella *Vita di San Francesco d'Assisi* di Salvatorelli, non a caso pubblicata nel 1926 in occasione del settimo centenario della morte, e poi nella riflessione politico-religiosa di Aldo Capitini, che vede in San Francesco il precursore del suo concetto d'apertura a tutti gli esseri umani e subumani. E' da tale ispirazione che nasce l'idea della Marcia della Pace Perugia-Assisi. E' un'operazione culturale e politica, il tentativo di rilanciare in modo diverso la lettura di Sabatier, di farla filtrare e vivere non solo e non più in ristretti circoli intellettuali, ma a livello di massa. L'operazione suscita subito il consenso della sinistra politica in Umbria. Non interessano a quest'ultima più di tanto le motivazioni culturali e religiose di Capitini, quanto altri due obiettivi politici che tra la fine degli anni cinquanta e i primi anni sessanta assumono un'importanza centrale. Il primo è di un allargamento del movimento della pace, che cambia caratteri e natura nella fase della coesistenza pacifica e della "distensione". Il secondo è rappresentato dalla questione cattolica, i cui caratteri assumono rilevanza per effetto del dialogo inaugurato da Giovanni XXIII con culture diverse, compresa quella marxista. Assisi città della pace diviene appunto uno dei banchi di prova di questo dialogo, diviene anche - dal punto di vista religioso - il luogo di incontro tra religioni, luogo di ecumenismo. Così la città assume un duplice volto. Il primo è quello della fabbrica del Santo tradizionale, il luogo dove convergono i flussi del turismo religioso di massa. Il secondo quello di luogo d'incontro e di dialogo, che assume importanza e ruolo nei momenti di più forte tensione internazionale (gli anni Ottanta e l'ultimo quinquennio). Quel senso religioso di massa e l'afflato all'apertura che Capitini voleva suscitare con la Marcia si sono trasformati, proprio in quest'ultimo ventennio, in attività istituzionalizzate i cui protagonisti sono il Sacro Convento e la Tavola della Pace, ma in cui l'egemonia reale è quella del Sacro Convento, non foss'altro per la maggiore strutturazione etico culturale del ragionamento, per la dimensione internazionale dello stesso, per la capacità di relazioni che l'istituzione è in grado di mettere in campo. I professionisti della pace sono loro, mentre resta sullo sfondo - più retorica che realtà - la riflessione relativa al dialogo e alla tolleranza tra culture diverse.

Queste due immagini parallele e sovrapposte di Assisi spiegano le sue contraddizioni.

La città della pace amministrata dagli antipacifisti

Il paradosso di Assisi

Maurizio Mori



Ci si aspetterebbe che la città della pace fosse amministrata da pacifisti, curasse questo aspetto di capitale etica, specie nel momento in cui di ciò si fanno garanti istituzioni civili e, soprattutto, religiose, e non più intellettuali utopici e filosofi non violenti. Non è così. La pace fa poco business.

I marciatori non comprano, non risiedono, non inseguono i souvenir, creano comunque disagio e tensione tra i bottegai di Assisi. Meglio allora ripiegare su più solidi e lucrosi terreni, sulle pacifiche, e disposte a spendere, comitive di suore, studenti, parrochiani, ecc. I commercianti di Assisi, insomma, se ne fregano della città della pace, vorrebbero solo una città pacificata. Ciò spiega i successi elettorali del centro destra, nonostante il ruolo e il prestigio internazionale del Sacro Convento. Meglio un sindaco che curi ceti e gruppi sociali che campano sul santo che una proiezione che rischia di danneggiare commerci e affari. In tal senso Assisi vende due immagini: quella di città terziaria che vive del Santo e quella di città del santo che rappresenta la pace. Ma, al di là di questa apparente contraddizione, le due città convivono e si alimentano a vicenda. La seconda, la città della pace, alimenta la prima, la città dei commerci; costituisce un elemento del successo turistico del centro umbro. Si tratta di una sorta di paradosso.

Una città cui interessa poco o nulla della pace vede crescere il proprio ruolo come capitale della pace e ciò alimenta soprattutto i bottegai antipacifisti. Un altro

miracolo del santo.

In questo contesto, cosa fa, e con quali prospettive, la sinistra assisana? Ne abbiamo parlato con compagni e amici dell'Ulivo, quadri di partito e consiglieri comunali: Antonella Lipparelli, segretaria dell'Unione comunale Ds, Mauro Balani, capogruppo Ds in Comune, Gianfranco Gambucci e Elio Bugiantelli, consigliere comunali Ds, e Luigi Marini, capogruppo della Margherita.

A un certo punto la sinistra, anche per circostanze fortunate, era arrivata a governare la città di Assisi. In seguito l'ha persa: l'ha persa per alcuni aspetti contingenti, o perché è mancato un grande progetto? Perché la destra ha vinto, e poi rivinto, con un candidato privo di spessore, quali interessi sociali ha saputo interpretare?

Noi avevamo un progetto, ma il progetto non ha avuto il tempo di passare. C'era stata una progettualità che ha cercato di bruciare le tappe, siamo stati troppo rigidi su certi capisaldi, su certi valori, elementi che hanno un po' spiazzato l'elettorato moderato, di centro. Ci sono stati anche aspetti di disturbo, personalità e gruppi che hanno oscillato e hanno complicato le cose. Il sindaco Vitali, ad esempio, non ha mai portato il progetto della mobilità in partecipazione. Assisi è una città di destra, ha sempre comandato la Dc. Poi c'è stato il trend nazionale, l'emergere di Berlusconi e di Forza Italia che qui hanno trascinato il recupero della destra. Tornando alla momentanea vittoria della sinistra, va detto che c'era una notevole presenza socialista: la

crisi di questa forza e la sua quasi totale liquidazione favorì allora il nostro successo. Poi c'è stata da parte nostra l'incapacità di capire che era il momento di nuove alleanze. Siamo arrivati in ritardo.

Il centro di Assisi si fonda su ceti sociali i quali hanno interessi specifici che trovano risposta a destra. Ma il piano? Il piano assisano non è dissimile da Bastia, e a Bastia la sinistra ha sfondato.

Bastia è industrializzata, Assisi è dominata dal terziario. I commercianti, i cocciaroli, gli albergatori, e i loro dipendenti, sono presenti su tutto il territorio comunale. Da noi ci sono più iscritti alla Confcommercio che a Cgil, Cisl, Uil. Queste categorie, economicamente dominanti, sono i referenti sociali della destra. Bartolini ha puntato proprio sul piano, su Santa Maria degli Angeli (che è anche la zona a maggior presenza di popolazione), e il sindaco rappresenta questo spazio territoriale e di popolazione. Ma vogliamo insistere su quanto detto prima: qui c'era una forte democrazia cristiana, anche per il peso che l'area cattolica ha da sempre in questa città; la sua scomparsa ha creato un vuoto, non c'erano ancora i Popolari, e alla sinistra è mancato un interlocutore.

Non c'è solo la sinistra che ha perso, ma la destra che ha vinto. Come è arrivata più volte al successo, è solo con i soldi del terremoto e del Giubileo o anche con una strategia politica? Insomma è riuscita a proporre una idea di quel che deve essere Assisi guadagnando su questo consensi?

La grande idea di Bartolini è Santa

Maria degli Angeli. Voleva la divisione tra Assisi e Santa Maria. Aveva fondato una specie di piccola Lega localistica. Agli Angeli c'è tanta ricchezza, ci sono iniziative, investimenti, ci sono strutture e servizi per il tempo libero. C'è invece una disattenzione nei confronti di Assisi, anche nei confronti della parte più popolosa, e magari popolare, del centro e dei dintorni.

Come hanno reagito la sinistra, i Ds, il sindacato a questa linea che, come dicevate, sa di leghismo. E a questo proposito, quale è il rapporto tra centro sinistra e sindacato, Cgil in particolare?

Quando si perde, e noi abbiamo perso, nascono sempre problemi, è complicato assorbire il colpo. La sconfitta ha creato scompiglio, provocato anche scontri tra i partiti e dentro i partiti. C'è stato sbandamento, così a livello organizzativo, come di equilibri politici che sembravano consolidati e che poi invece si sono dimostrati non così solidi, vengono fuori problemi di corrente, magari anche questioni personali. Se poi pensiamo al sindacato, alla Cgil, dobbiamo riconoscere che praticamente non c'è rapporto alcuno. Ora il problema è serio, anche per quel che si riferisce ai programmi da opporre all'amministrazione di centrodestra. A Santa Maria c'era un compagno che faceva da punto di riferimento. Da una tornata elettorale all'altra è passato da 600 preferenze a 300 e poi addirittura a meno di 100. Non è facile ripartire. Questo in una situazione in cui in realtà la maggioranza di destra non ha un progetto politico complessivo, serio, dettato da qualcosa

che non sia solo elettorale e di pratica di favori. Per esempio, si fa un piano del commercio senza fare un piano regolatore. Ciò nel lungo periodo mostrerà la corda, e anche i commercianti si volteranno contro, e così i cittadini, e le piccole imprese che di fronte a una politica che favorisce i più grandi si stanno già rivoltando. Ecco, il programma della sinistra può trovare spazio in questa situazione. Per noi il punto centrale è proporre un comportamento onesto e pulito: la legge è uguale per tutti, tutti i cittadini devono essere uguali.

Questa appare però una politica di subalternità: speriamo di vincere non su un progetto, ma per l'assenza reale di un progetto della destra, e per la sua cattiva e miope amministrazione.

Certo questo è un rischio, ma l'inconsistenza di questa maggioranza che governa Assisi è un fatto reale sul quale dobbiamo anche puntare. Per esempio, l'inconsistenza, l'assenza anzi di una attività e di un progetto culturale: e su questo dobbiamo anche lavorare, fare di questo territorio e di questa città un centro culturale, che anche questo deve essere Assisi. L'amministrazione di destra ha completamente disperso il patrimonio immateriale della nostra città. Noi non siamo, non vogliamo essere passivi, e qualcosa si sta muovendo. Il partito (qui si parla dei Ds) si sta aprendo, si aprono le sezioni ai non iscritti, ci si collega con i girotondini dell'articolo 21. Ma temiamo che, senza una inversione di tendenza a livello nazionale, sarà difficile tornare a vincere ad Assisi.

Bastia tra sviluppo e affarismo



Maiali, tabacco e cemento

Salvatore Lo Leggio

Secundo i cultori di storia patria, Bastia Umbra è l'antica *Insula Romana* formata dal Chiascio e dal Topino. Il paese, che aveva subito una distruzione quasi totale in un terremoto del primo Ottocento, ancora negli anni cinquanta era un centro a forte connotazione agricola. Le principali industrie erano di trasformazione: la Petrini, che produceva farine, mangimi e pasta, e il tabacchificio Giontella. Vi si aggiungeva la metallurgica Franchi. Numerosi ed intensivi erano gli allevamenti suini collocati a Costano, le cui porchette si vendevano a Roma in concorrenza con quelle di Ariccia.

L'egemonia culturale e politica apparteneva alla piccola borghesia mercantile. Fa parte dell'identità tradizionale l'aneddoto secondo il quale, quando Colombo giunse in America, vi trovò un bastiolo che vendeva maiali. In realtà i bastioli prendevano rappresentanze di ogni tipo di merce, camicie, dadi per brodo, pesi e bilance e così percorrevano l'Umbria, le Marche, la Toscana. Qualcuno diventava ricco, impiantava bei negozi o magazzini all'ingrosso, e si dava alla bella vita. In Comune spadroneggiava il commendatore Francesco Giontella, padrone del tabacchificio. Ai tempi della "buonanima" era stato podestà; in tempi di democrazia, alla testa di una lista civica appoggiata dal parroco e dai democristiani, senza nulla rinnegare dei suoi trascorsi fascisti, era eletto sindaco. Lo aiutava la fama di buon padrone, che organizzava balli per le tabacchine, faceva doni ai loro figli, si dava cura dei dipendenti malati. Il paternalismo di Giontella non impediva a comunisti e socialisti di avere buoni risultati alle elezioni politiche, ma il Comune restava cosa sua e pochi osavano sfidarlo militando nel Pci. Le tessere erano poche e i

funzionari comunisti (mitico, negli anni cinquanta, Lodovico Maschiella), per i quali funzionava una specie di cottimo, avevano difficoltà a rimediare i soldi per il pranzo e la cena.

Negli anni sessanta la svolta. Quasi contemporaneamente Giontella fallì come imprenditore e perse il Comune. Vennero fuori anche le magagne: per una parte dei dipendenti non incollava da anni le marchette previdenziali. I cultori del mito del buon padrone favoleggiarono di un collaboratore infedele che rubava e rivendeva i bollini. Intanto al Comune dal 1965 arrivò la sinistra, guidata da forestieri: per i comunisti il tuderte Maschiella, per i socialisti prima l'assiano Piero Mirti, poi il meridionale Alberto La Volpe, derro "l'arabo", che, sostenuto da Manca, spendeva a Bastia il suo prestigio di giornalista televisivo. Furono questi i sindaci che si succedettero alla guida della città.

L'accoppiata La Volpe-Maschiella durò fino al 1980 con il primo a fare da sindaco e il secondo che, nonostante gli impegni nazionali (deputato) o regionali (presidente dell'Ente di sviluppo agricolo), continuava ad occuparsi di Bastia e soprattutto della Fiera agroalimentare che considerava una propria creatura. Non mancavano contraddizioni politiche e sociali, ma Bastia mutò volto. Anche grazie all'Amministrazione comunale, che favoriva insediamenti industriali e politiche abitative, cresceva la popolazione, tuttavia la politica appariva in grado di dare risposte anche al bisogno di servizi, spesso nuovi come il consultorio, e di iniziative di aggregazione culturale. La biblioteca comunale allora svolgeva un ruolo di promozione e di socializzazione. Sul versante sociale protagonisti erano degli imprenditori in gran parte giovani e ruspani, artigiani, ex commercianti e rappresentanti, ex

operai. I lavoratori dipendenti, deboli sotto il profilo sindacale, trovavano la loro rappresentanza politica in una amministrazione comunale attenta ai bisogni dei ceti sociali meno abbienti. La popolazione era cresciuta considerevolmente, dai circa 5.000 abitanti del 1965 ai circa 12.000 del 1980. Da questa data, anche in relazione a un mutato clima nazionale, che incide sugli orientamenti delle sinistre, si passa dalla urbanistica programmata alla cosiddetta urbanistica contrattata. La prima apertura è in relazione allo spostamento dal centro storico del tabacchificio, passato nelle mani della multinazionale Deltafina. Da allora lo sviluppo edilizio e la popolazione hanno avuto un ulteriore incremento, impensabile per un territorio comunale assai ridotto. Cresceva anche l'economia, ad opera di imprenditori che venivano da fuori. I livelli produttivi e occupazionali subivano anche a Bastia gli alti e bassi del ciclo, ma la tendenza generale era verso la crescita. Le contraddizioni di questo sviluppo sono tante e non facili da gestire; non mancano a Bastia segni di disgregazione tipicamente urbani ed il fatto che "non lavori solo chi non vuole lavorare" non significhi che si tratti di lavoro buono. L'Amministrazione comunale intanto ha conosciuto prima un monocolore Pci e poi si è impennata sull'egemonia Pds-Ds. Vi fu alla fine degli anni novanta un momento di acutissima tensione e alcuni diessini uscirono dal partito per fondare il movimento dei Democratici. Si sentivano traditi da Bogliari, che era tornato sotto l'ala protettiva di Brozzi e Falaschi, i Ds più vicini al partito del cemento. Fu confermato sindaco con molti meno voti, con l'appoggio di una lista Dini guidata da Ortica, uno dei costruttori più dinamici. Si cominciava a parlare di comitati d'affari.

Un modello in crisi

Luigino Ciotti

Bastia Umbra costituisce ancora un modello per l'Umbria? La ricca economia, la piena occupazione, i molteplici servizi, che determinano qualità alta della vita e ricchezza democratica del tessuto sociale esistono ancora? La città che ha raggiunto quasi 19.000 abitanti oggi soffre di una crisi economica e di identità che si percepisce in maniera diffusa. Bastia ha perso decine di posti di lavoro in particolare con la crisi della Petrini, storica fabbrica fondata nel 1822 e che fino ad ora non aveva mai licenziato, passata tre anni fa alla americana Vertical (il mito americano osannato in Consiglio comunale dai rappresentanti di Forza Italia). Si è ritrovata piena di debiti, con il pastificio spostato a Foligno e relativa riduzione occupazionale, lasciando libera un'area immensa e centrale sulla quale si stanno appuntando appetiti urbanistici speculativi. L'altra azienda in crisi, la Hemmond che aveva 120 dipendenti diretti e 800 di indotto, acquisita dall'abruzzese Roberto Ferranti, sta ripartendo in questi giorni con 15 dipendenti e progettata di arrivare fra due anni a 70. Nella sostanza in città circolano diversi milioni di euro in meno ed i riflessi sul commercio si vedono.

A questa crisi di modello economico, l'Amministrazione comunale (Ds-Pdci-Margherita) non ha saputo contrapporre un progetto di città: non ha idee, si limita ad assecondare le logiche del mercato. Ha distribuito 30 ettari di zona industriale ad imprese che tali non sono. I benefici occupazionali non recuperano le perdite, non solo numericamente, ma soprattutto in quantità di salario e di diritti dei lavoratori. La scelta della zona industriale unita alla trasformazione di decine di ettari da aree agricole di pregio ad aree agricole compromesse e l'adozione o l'approvazione di progetti urbanistici per 550 mila metri cubi disegnano una città, di soli 27 chilometri quadrati, dove il consumo del territorio è la principale attività. I progetti previsti porteranno altri 3.000 abitanti creando la necessità di nuovi ser-

vizi, ed in particolare di strutture scolastiche, per i quali occorrono risorse economiche che l'amministrazione comunale non ha, ma soprattutto accentuano i problemi di viabilità che la città già oggi presenta.

L'edilizia, spesso nemmeno di qualità, vista da qualcuno (che spesso ha legato ad essa le proprie fortune politiche) come volano di sviluppo dell'economia, rischia di deturpare un ambiente (come il palazzo sull'area dell'ex Conservificio Lolli a due passi dall'Insula Romana) già di per sé non eccezionale.

Il piano regolatore che fu approvato qualche anno fa anche con il voto di Rifondazione Comunista rischia di essere stravolto, e l'esempio evidente è l'area ex Giontella dove, invece del solo recupero di 89 mila metri cubi, si va, scontrandosi con i cittadini, a costruire anche su terreno vergine. Questa vicenda è l'emblema del connubio tra affari e politica che ha regnato in questa città in cui i legami tra imprenditori, professionisti e precisi uomini politici sono evidenti e noti a tutti, e sono stati decisivi anche per i risultati elettorali del Pci prima e dei Ds ora. Di questo la città è stanca, a cominciare da imprenditori e professionisti che vogliono il rispetto delle regole e niente favoritismi e da quei costruttori che non edificano piani in più, non iniziano lavori senza concessione e così via. La voglia di cambiamento comincia ad essere generalizzata. Questa esigenza, bloccata nel 1999 con l'uscita dalla maggioranza di Rifondazione e degli assessori Ds finiti nei Democratici non ha trovato ancora uno sbocco politico. Chi governa realmente oggi sembra uscire da una fotografia di venti anni fa. Questa è la vera posta in gioco per le prossime elezioni comunali: non potendosi ricandidare Lazzaro Bogliari dei Ds, il rischio è di ritrovarsi di nuovo sindaco Vannio Brozzi. Anche per evitare questo Rifondazione comunista e Sdi stanno lavorando per una alternativa di sinistra, mentre la Margherita è divisa tra le sue componenti di diversa origine, e il Pdci fa da ruota di scorta.

Perseguito la politica di smantellamento dello stato sociale il governo Berlusconi ha ridotto i trasferimenti dallo Stato alle Regioni. Uno dei settori più colpiti è la sanità. Allo stesso tempo il governo, in tema di lotta alla droga, è indirizzato verso un neoproibizionismo in controtendenza rispetto ad altri Paesi dell'Unione Europea: repressione, rifiuto della politica di "riduzione del danno", inasprimento delle pene, liquidazione delle attività dei Sert e generosi aiuti alle comunità tipo San Patrignano. Quel Berlusconi che ha premiato sé stesso e i suoi grandi sostenitori depenalizzando il falso in bilancio, considera grave anche fumare uno spinello, reato da punire con pene severe da scontare come reclusi in qualche comunità. E' proprio la casa delle libertà, la libertà di fare i cavoli propri.

Da questo mese "micropolis" inizia un'inchiesta sui Sert, i servizi pubblici per la lotta alle tossicodipendenze, che in Umbria funzionano bene pur senza conquistare le scene come certe comunità. Un servizio certo perfettibile, ma che rischia di essere messo in crisi dalle politiche governative.

Cominciamo con un'intervista a Norberto Pentiricci, direttore del Dipartimento per le Dipendenze della Usl n.1 e consigliere del Direttivo Nazionale della Federserd, la federazione nazionale dei servizi pubblici per la lotta alle tossicodipendenze.

Come è composto l'organico del Sert che dirige?

Il servizio ha due sedi: Città di Castello e Gubbio. Complessivamente l'organico è costituito da 3 medici, 3 psicologi, 7 infermieri e 2 assistenti sociali. La presenza di diverse figure professionali è determinata, oltre che dalle indicazioni della normativa nazionale e regionale, anche da scelte operative che collocano la tossicodipendenza nell'area socio-sanitaria. In tal senso non esiste "la cura della tossicodipendenza", ma i trattamenti per le diverse dipendenze, trattamenti integrati fra aspetti di natura medico-tossicologica e psico-sociale. I progetti di trattamento sono individuali e rivolti al raggiungimento di una condizione di benessere, non sempre necessariamente *drug free*, cioè libera dall'uso di farmaci, anche sostitutivi come metadone o buprenorfina.

Quanti trattamenti fate in un anno e di quale tipo?

171 utenti nel corso del 2002 a Città di Castello e 128 a Gubbio, (35 a Gualdo Tadino, sede gestita dalla Usl n.1 per effetto dell'accordo interaziendale tra Usl 1 ed Usl 3). 116 sono i soggetti in trattamento solo psico-sociale e/o riabilitativo (38%); 146 gli utenti in trattamento farmacologico (48%); 24 gli utenti inseriti in strutture residenziali (8%). Dati essenziali che non dicono tutto quello che si dovrebbe sapere sul lavoro del servizio pubblico, evidentemente non sbilanciato su trattamenti farmacologici sostitutivi. E' proprio questa caratteristica che rende il Sert un servizio di qualità, nel quale la scelta di programmi terapeutici residenziali nasce dalla effettiva necessità di individuare percorsi riabilitativi esterni al servizio, ma comunque integrati nell'ambito del progetto terapeutico.

Quante strutture socio-riabilitative ci sono nel territorio di competenza del Sert e quali rapporti ci sono con voi?

Due strutture convenzionate: il Cds di Uppiano nell'area pedagogico-riabilitativa con circa 20 posti, il Ceis a Città di Castello nell'area psicoterapeutica con attività che vanno dall'accoglienza al trattamento residenziale. Le due comunità lavorano da anni in collaborazione con il Sert ed il rinnovo della convenzione con il



Proibizionismo

La destra contro i Sert

Paolo Lupattelli

Ceis è stato progettato all'interno del Dipartimento per le Dipendenze con lo scopo di individuare aree di bisogno proprie del nostro territorio e quindi elaborare risposte integrate adeguate. Così vuole anche la recente normativa regionale che ha recepito l'Intesa Stato-Regioni dell'agosto 1999 in continuità con le soluzioni adottate nei precedenti Piani Sanitari Regionali. L'integrazione fra pubblico e privato sociale rimane la strada per affrontare il tema delle dipendenze oltre le ideologie e dalla parte dell'utente.

Quali linee guida e quali progetti attualmente qualificano il vostro intervento?

Gli indicatori epidemiologici mostrano che in Europa, in Italia e nel nostro territorio l'aumento del consumo di droghe è in aumento, con un pesante incremento dei costi sociali, tanto più evidente là dove si realizzano politiche proibizioniste a bassa tolleranza. Nel nostro territorio abbiamo registrato solo nel corso del 2002 circa 40 nuovi ingressi al servizio di utenti provenienti dalla zona di Umbertide, molti dei quali al di sotto dei 20 anni, quasi tutti scolarizzati. E' chiaro che le strategie di intervento si spostano sul territorio dove hanno maggiore possibilità di

svolgere un ruolo di prevenzione e di indirizzo figure professionali come gli operatori di strada, soggetti che partecipano alla programmazione del Dipartimento ed operano nell'ambito di progetti che nascono all'interno degli organismi previsti dalla Legge 328, che assegna ai Comuni i fondi da impiegare sul versante sociale delle tematiche delle dipendenze.

La percentuale dei soggetti tossicodipendenti è in linea con la media nazionale o no?

Considerando la popolazione residente per fascia d'età, rispetto alle percentuali nazionali l'accesso ai servizi nel nostro territorio risulta maggiore, ma questo dato va letto anche nell'ottica della capacità di penetrazione del servizio sul territorio e soprattutto dall'accesso facilitato da una bassa soglia e da percorsi il più possibile vicini alle necessità dell'utenza, nel rispetto della dignità della persona.

Nel 1999 il Sedes ha realizzato un'inchiesta sulla conoscenza delle droghe tra i giovani umbri. Dall'inchiesta emergono dati interessanti e una netta diversificazione tra i consumatori di droghe come eroina, cocaina e Lsd e quelli delle cosiddette nuove droghe come l'ecstasy.

Questa è conosciuta ma forse sottovalutata, considerata meno pericolosa delle droghe tradizionali e poco più del fumo di sigaretta e dell'alcool. Un "aiuto" chimico da usare il sabato sera nei luoghi del divertimento giovanile per divertirsi di più, per sentirsi più sicuri, vincere la noia e la stanchezza. E' così anche nell'Alta Umbria?

Non ci discostiamo dal trend nazionale ed europeo; il pericolo maggiore deriva qui dall'ingresso nel circuito del divertimento e quindi alla portata del popolo della notte di sostanze come l'eroina e la cocaina, prima reperibili solo al di fuori dei normali canali del divertimento. Questa situazione abbassa ulteriormente il livello della percezione del rischio, che diviene una componente strutturale dell'esistenza. Le diverse sostanze costituiscono un ventaglio di opportunità per incrementare le sensazioni, da utilizzare nei diversi contesti secondo le necessità del caso, e il pericolo è vissuto come un evento inevitabile, del tutto indipendente dalla nostra volontà.

L'Oedt, l'Osservatorio europeo sulle droghe, insiste sulla necessità di una maggiore educazione e prevenzione per la lotta al consumo di droghe. Specialmente nelle scuole e nei ritrovi abituali del divertimento giovanile. Che si fa in Alta Umbria?

Qualcosa si fa e si è già fatto, ma molto si deve ancora fare. L'aspetto educativo rappresenta la scelta obbligata di una società che guarda al futuro in maniera positiva, attenta a raccogliere quanto di nuovo i giovani sapranno proporre. E' necessario fare tesoro di quanto la storia delle dipendenze ci ha già insegnato e quotidianamente ci fa vivere: decisioni politiche basate su fondamenti scientifici, approccio al consumatore di stupefacenti nell'ottica del recupero della salute psichica, fisica e sociale, depenalizzazione, riduzione delle conseguenze nefaste dell'uso di droghe, uscita dalla semilegalità di tutte quelle pratiche di buon uso legate alla riduzione del danno, potenziamento di tutte le azioni volte all'area psico-sociale, attenzione e progetti rivolti ai danni provocati anche dall'uso di alcol e tabacco. Queste sono alcune delle possibili strategie.

Il governo Berlusconi ha stretto i cordoni della borsa per la sanità. Ci saranno conseguenze per i programmi dei Sert?

Mi pare che quello che ho già brevemente espresso non sia proprio un riconoscimento alla politica del governo Berlusconi, poco incline a raccogliere gli elementi scientifici e di conoscenza propri dei servizi e di quelle realtà del privato sociale che insieme lavorano per dare risposte e non solo illusioni mediatiche.

Come procede la collaborazione con le amministrazioni locali?

Dalla fase propositiva si deve passare a quella esecutiva, oltre la ventilata ipotesi di riduzione dei servizi: abbiamo un patrimonio culturale e di prassi che non deve andare disperso, ma trovare compimento nell'applicazione di quanto faticosamente tutti i soggetti che si impegnano nella lotta alle dipendenze hanno sin qui prodotto.

Il nostro può essere veramente un modello organizzativo per l'area della dipendenza, coerente con le indicazioni che ci propongono l'evidenza scientifica ed organizzazioni come l'Oedt e l'Organizzazione Mondiale della Sanità, un modello di coesistenza integrata di pubblico e privato sociale con l'unico obiettivo di produrre salute e benessere.

Continuare sulla strada sin qui seguita, senza ripensamenti e con il coraggio di investire più risorse in un settore cruciale dal punto di vista socio-sanitario.

La memoria aggiustata

Stefano De Cenzo



Nell'ultimo numero di "Memoria storica", rivista del Centro studi storici di Terni, l'ultimo del 2002, il direttore della rivista, Vincenzo Pirro, apre con un lungo articolo - che si annuncia come il primo di una serie - dal titolo *Il Partito Comunista a Terni: dalla clandestinità al governo della città*. Pirro mette al centro della sua riflessione, destinata ad svolgersi per alcuni numeri di "Memoria storica", alcuni interrogativi a suo avviso centrali: "Come è riuscito il partito comunista a egemonizzare la politica e la cultura? Come è avvenuta la formazione della nuova classe dirigente post-fascista? Come si è fondato il nuovo sistema di potere sul fenomeno resistenziale?"

Ciò che sgomenta Pirro è come una città che, a suo parere, era considerata la "pupilla del Duce" veda spazzato via il fascismo "con il passaggio del fronte". Scrive ancora Pirro: "il movimento partigiano, a dispetto delle carenze organizzative, ... ha fatto valere la sua linea nei confronti degli Alleati; il partito comunista, ... è riuscito ad imporre la sua strategia di egemonia e di conquista; una nuova classe politica e intellettuale è emersa dal travaglio della storia ed ha saputo controllare la fase di transizione, gestendo il difficile dopoguerra. Come è stato possibile tutto questo?". Per rispondere a questi interrogativi ritiene che occorra ricostruire i fatti e i processi. Intenzione lodevole, se fosse riuscito in quest'opera. Fatto è che l'operazione - per vincoli ideologici - non appare perfettamente riuscita, anzi non sembra riuscita affatto.

Tralasciamo qualche inesattezza, che dimostra la labilità delle conoscenze dell'autore sul movimento operaio ternano, per cui gli Arditi del popolo vengono guidati da Pietro Farini, un vecchio socialista semiciego che aderirà al Pcd'i solo nel 1923-24, e non dal figlio Carlo Farini che aderirà già nel 1921 al partito; tralasciamo anche la descrizione della lotta politica a Terni dopo il 1922, che sembra svolgersi in una condizione di quasi normalità, per cui l'ascesa del sindacalismo fascista e del Pnf appare per molti aspetti non effetto della dittatura e dell'azione squadrista, quanto piuttosto come il frutto di una dinamica fisiologica di confronto/scontro. Quello che non convince è l'intero impianto del ragionamento. Quella che Pirro descrive come una desolante debolezza dell'antifascismo e dei comunisti ternani, rappresenta invece una sorta di tenace resistenza del partito, se si tiene

conto della condizione di estrema difficoltà in cui esso operava. D'altro canto, se si guarda alla situazione dell'antifascismo nell'insieme dell'Umbria, appare altrettanto evidente che la capacità di tenuta a Terni è più forte, come testimoniano gli invii al confino, gli arresti e i processi, la partecipazione dei ternani all'emigrazione politica. Si tratta di un antifascismo soprattutto operaio e comunista come dimostrano ancora i processi e le assegnazioni al confino. In totale 92 unità con 331 anni. A Perugia per avere una ripresa cospirativa antifascista occorrerà attendere la fine degli anni trenta e un cambio di generazione politica.

D'altro canto l'incremento degli iscritti al Pnf - riportato con enfasi da Pirro - spiega ben poco in una situazione in cui i meccanismi di controllo, esercitato sui lavoratori attraverso la "fabbrica totale" e sulla città attraverso le tecniche repressive del regime, appaiono solidi e collaudati. D'altro canto l'adesione al fascismo non doveva essere così convinta se nel 1942 il

Errori ed omissioni in un articolo di Vincenzo Pirro sul Pci ternano

federale di Terni afferma di aver epurato 4.456 fascisti "tiepidi". Insomma il passato "sovversivo" della città consente ai comunisti ternani di mantenere una sia pure intermittente, ma non insignificante, attività nel corso del ventennio. Pirro insiste sull'inefficienza ed il disorientamento dei comunisti ternani nel corso dei 45 giorni che intercorrono tra la defenestrazione di Mussolini e l'armistizio dell'8 settembre. E' un dato comune all'insieme dell'Umbria, ma anche a

tutta Italia. Più capziose sono le considerazioni fatte dall'autore nei confronti della consistenza della brigata Gramsci e sul ruolo dei comunisti al suo interno. V'è una premessa da fare. La resistenza a Terni e in Umbria dura dall'8 settembre 1943 al 13 giugno 1944. Un periodo breve e convulso in cui si intrecciano fenomeni di carattere diverso, in cui è difficile rinvenire fenomeni di stabilizzazione organizzativa. Comunque, per quanto ci si sforzi, non si riesce a capire da dove Pirro tragga i dati che riporta nel suo scritto.

Egli afferma che la Brigata Gramsci raggiunge nei suoi periodi migliori 420 uomini compresi gli stranieri, slavi, russi, inglesi. Egli cita, a riprova di ciò, i dati di un saggio di Giuliano Granocchia e Cinzia Spogli pubblicato nel 1998. Da questo lavoro emerge come i partigiani combattenti siano 949 (contro 1404 tra patrioti e partigiani) cui si aggiungono 230 slavi e 30 russi. Pirro afferma che dopo i rastrellamenti di marzo - aprile del 1944 la brigata raggiunga 200 effettivi di cui 100 slavi: non si citano in questo caso le fonti o da quali elementi derivi la stima. Infine si sostiene che la presenza di ternani nella brigata sia pari a solo 97 unità. Il dato è, effettivamente, ripreso dallo studio di Granocchia e Spogli, ma si evita di dire in primo luogo che i casi censiti sono solo 637 contro 1404, in secondo luogo che essi vengono censiti per località di nascita e non di residenza, e la cosa è molto significativa in una realtà d'intenso pendolarismo operaio. Se si considerano, invece, i nati a Piediluco, a Papigno e a Collestatte e si aggiungono ai nati nella città di Terni si arriva a 244 unità. Inoltre, per essere precisi, dai dati riportati da Granocchia e Spogli, i nati nella provincia di Terni sono 455 e non 518 come riporta Pirro, segno di una scarsa dimestichezza del nostro con i numeri.

Infine Pirro sostiene la scarsa presenza di

operai nella Resistenza. Ebbene, da un censimento parziale che comprende solo 173 casi per i quali si ha la professione, emerge che 110 siano lavoratori di fabbrica per una percentuale pari al 63,6%.

Un altro cavallo di battaglia di Pirro è lo scarso peso dei comunisti nella brigata. Certo, se si guarda al tesseramento è certamente così. Resta tuttavia da spiegare perché il quadro dirigente della brigata sia tutto composto da comunisti, nonostante la loro - a detta del nostro autore - inconsistenza politica e organizzativa.

Ciò ci porta ad un altro ragionamento. Dove erano le altre forze politiche? Perché la borghesia ternana ed i suoi ceti medi, più colti ed avvertiti, non assumono - come altrove - la guida della Resistenza? La risposta è una sola: se i comunisti erano pochi, gli altri erano letteralmente assenti o aderivano alla Rsi o militavano in quella che è stata definita la zona grigia in attesa della fine della guerra. Questa è forse la vera spiegazione dell'egemonia comunista nel dopoguerra. L'essere stati presenti in una fase in cui gli altri non c'erano, l'essersi assunti responsabilità che altri avevano rifiutato.

D'altro canto Pirro usa nella sua argomentazione le relazioni degli Ispettori comunisti Celso Ghini e Aladino Bibolotti. C'è da dire che le relazioni di altri ispettori relative ad altre zone dell'Italia centrale non contengono dati migliori. Quello che ovunque si delinea è un quadro di organizzazione incerta, di orientamento politico carente, di non assorbimento delle linee del partito. C'è da dire inoltre, rispetto alla pretesa non corrispondenza tra le scelte del partito e quelle dei comunisti ternani, che la svolta di Salerno si verifica nel marzo del 1944, in pieno rastrellamento, ed è da dubitare che chi si trovava in una situazione di quel genere avesse molta voglia di approfondire la linea della democrazia progressiva. Pirro adombra, infine, che le controrappresaglie non fossero altro che il frutto dell'ispirazione degli Ispettori comunisti, una concessione fatta dal comando della Brigata Gramsci alle critiche del Centro del partito. Può essere che sia presente anche questo elemento. Il fatto è che occorre una risposta che interrompesse il circuito fascisti e tedeschi, che ammonisse i collaborazionisti, che dimostrasse una capacità di reazione di un movimento di resistenza duramente colpito.

Pirro conclude la prima parte del suo lavoro alla vigilia della liberazione di Terni, preannunciando il seguito del suo lavoro. Noi, da parte nostra, preannunciamo che continueremo a seguirlo e a segnalare gli errori e le omissioni.

Un libro di Leonardo Caponi su Rifondazione Comunista

Scommesse perdute

Roberto Monicchia

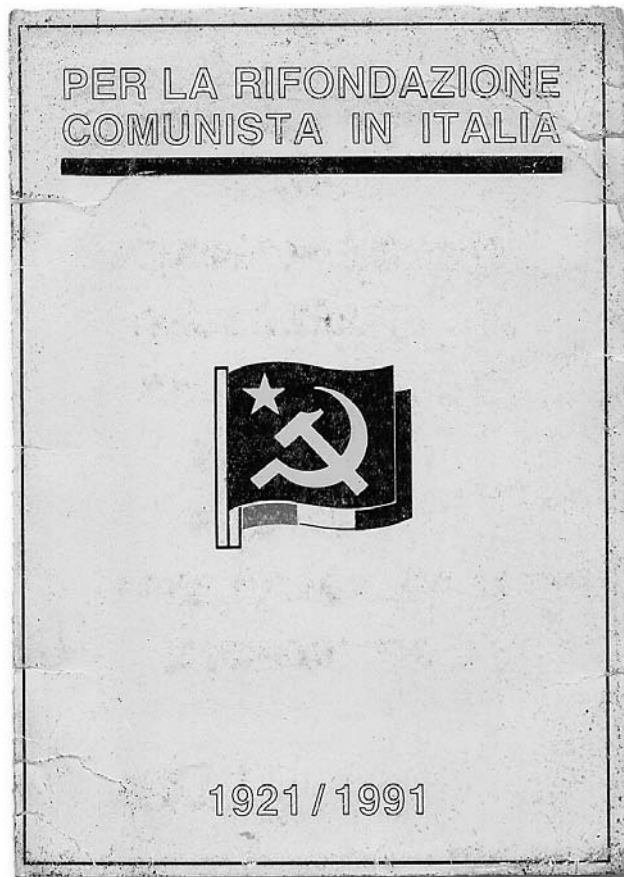
Non abbiamo resistito alla tentazione: la firma di Leonardo Caponi su un libro (*Rifondazione comunista. La scommessa perduta. Fatti, retroscena, personaggi*, Editori Riuniti, Roma 2003) in cui quello che ne è stato uno dei principali artefici in Umbria rilegge la vicenda di Rifondazione, ha conquistato la nostra curiosità, anche perché diversi collaboratori di "micropolis" hanno vissuto, seppure più brevemente e non in posizione altrettanto eminente, quella esperienza. Così per una volta lasciamo gli argomenti consueti di queste schede, per seguire il filo dei ricordi Caponi. Difficile da collocare in un "genere", il suo libro. Non si può parlare di una storia di Rifondazione, perché il ragionamento procede per snodi ed episodi, senza delineare un quadro organico, né di un'autobiografia, poiché se pure il discorso muove da situazioni vissute in prima persona, si tratta solo di un pezzo della lunga (e ancora in pieno svolgimento) storia politica dell'autore. Anche la definizione di saggio risulta poco calzante: sparse ed episodiche sono le notazioni politico-teoriche, anche se non manca un giudizio preciso e abbastanza netto sull'esperienza di RC. Del resto Caponi chiarisce innanzi tutto che gli "piace scrivere", quindi delimita la portata del suo lavoro a "esperienze e ricordi personali, riferiti, spero, a episodi salienti, qualche considerazione politica". Ne viene fuori un'opera discontinua, disorganica, precaria nell'equilibrio tra riferimenti storici, giudizi politici attuali, insistenza un po' compiaciuta su episodi curiosi e retroscena, ritratti umani e politici dei personaggi più importanti. Quest'impasto non ben amalgamato è però forse anche il pregio del libro: vi si coglie in controtuce l'interrogarsi sincero sul senso e i limiti di un'esperienza importante, il sofferto tentativo di guardare con distacco (talvolta perfino con ironia) ad una vicenda vissuta con partecipazione totale e il cui esito brucia ancora. Qualcosa di non digerito insomma, che se rende perplessi sulle prospettive future impedisce al tempo stesso di smettere di porsele. La scommessa cui si fa riferimento nel titolo era di dare vita, dopo l'autoscioglimento del PCI, ad una nuova identità comunista, facendo convivere culture diverse. Schematicamente, queste si possono dividere in provenienti o non provenienti dal PCI: per le prime la condizione per la riuscita di un nuovo progetto è la continuità con la migliore tradizione comunista

italiana; per le seconde, al contrario, non c'è *chance* per i comunisti senza netta discontinuità con la cultura politica del Pci. V'è quindi una frattura originaria in Rifondazione: il rammarico di Caponi (e di Cossutta) per la mancata adesione a Rifondazione di molti dirigenti della "mozione 2" (Ingrao, Tortorella,) più che da comunanza politica, è dettato dalla convinzione che tanto meno "Pci" ci fosse nella nuova formazione, tanto più la scommessa sarebbe stata ardua da realizzarsi. Ma, lo vedremo più avanti, la sconfitta dell'ipotesi originaria non sarà imputata da Caponi ai soli "ex sessantottini". Non un'organica storia di Rifondazione, dicevamo. Invece una ricostruzione "di parte", secondo l'ottica della "corrente" cossuttiana, di cui viene ricostruita la lunga vicenda. Per Caponi, infatti, questa componente è stata decisiva (politicamente e numericamente) nella nascita e nell'esistenza del nuovo partito, nonché nella sua svolta finale: l'abbandono da parte della maggioranza dei cossuttiani rende il Prc una formazione sostanzialmente estranea alla tradizione comunista italiana. Del gruppo che sarà cossuttiano vengono ripercorse sommariamente le radici, a partire dall'opposizione sotterranea al compromesso storico: se da un lato Ingrao collega il moderatismo interno al mai reciso legame di ferro con l'Urss, dall'altro gruppi di lontane ascendenze secchiane considerano il progressivo distacco dai paesi socialisti da parte del Pci il corrispettivo e la prova del "cedimento" sul piano della politica interna. E' sulla base della fedeltà all'Urss che i "discendenti" di Secchia individuano come loro possibile guida Armando Cossutta, (che per ironia della storia era stato uno dei

"liquidatori" di Secchia, sostituendo Alberganti alla guida della Federazione di Milano). La "rete" viene tessuta tra mille cautele cospirative, ma di fronte al golpe di Jaruzelski in Polonia e allo "strappo" di Berlinguer, Cossutta manifesta pubblicamente il suo dissenso (la prima volta alla Sala dei Notari di Perugia, nel gennaio 1982). Segue un decennio di lotte dentro il PCI: dai sette delegati al XVI congresso del

PRC, Caponi riassume il confronto interno come "Cossutta contro tutti", ovvero, come si è già detto, continuità/discontinuità con il Pci. In questo senso la rottura tra Garavini e Cossutta, presentata con toni altamente drammatici e già in realtà consumata al congresso di fondazione di Rc, è in qualche modo "originaria": a Garavini viene semmai imputato di non avere tenuto conto della situazione di fatto. E' evidente che nel Prc le correnti organizzate esistono in forma ferreamente organizzata: quella cossuttiana la seguiamo nei particolari, con regolari incontri nella casa romana di Diliberto e Caponi. E vediamo l'anziano leader promuovere e gestire l'operazione Bertinotti alla segreteria: si crea qualche malumore in alcuni fedelissimi, ma in generale l'idea di lasciare a Bertinotti immagine e linea in cambio della gestione del partito regge, e consente a Rifondazione di crescere. Col senno di poi, Caponi individua il limite di questa "diarchia" nel troppo spazio lasciato a Bertinotti sul piano della linea politica e della cultura del partito: il segretario di Rifondazione accentua sempre più i tratti di discontinuità dalla tradizione comunista, finché alla fine prevarrà il radicalismo elitario e il massimalismo. L'errore che Caponi attribuisce a Cossutta è di avere tardato a comprendere i rischi di questa deriva, pensando comunque di "avere il partito in mano": quando la "coppia più bella del mondo" si sfaccia sulla sfiducia a Prodi, Bertinotti ha già spostato dalla sua parte un pezzo decisivo del partito e del gruppo dirigente. La rinuncia alla politica si ritorce contro Cossutta, la cui opposizione appare a quel punto tardiva e in qualche modo "interessata". Inoltre la gestione della corrente, ispirata sul piano politico

umano ad un sistema spregiudicato di "usa e getta", ha contribuito ad alienare a Cossutta le simpatie di un gruppo discreto di suoi ex fedelissimi, poi "scaricati", a cominciare da Guido Cappelloni. Peraltro il primo sentore di tale deriva si era avuto al tempo della crisi del governo Dini, quando un gruppo di deputati votò la fiducia in contrasto con le indicazioni del partito, per poi uscirne. Caponi afferma di aver condiviso con altri perplessità sulla scelta della rottura (certo queste perplessità furono ben nascoste), mentre Cossutta si impegnò con convinzione in quella operazione, che cementò il patto con Bertinotti. Anche se Caponi non nota l'analogia o non ricorda, salta agli occhi come le stesse motivazioni (con relativo invito al pubblico disprezzo) che cossuttiani e bertinottiani riversarono allora compatti sulla pattuglia dei dissidenti, definiti "vermi solitari" al soldo del Pds, fu ripresa pari pari dalla maggioranza del Comitato politico nazionale contro Cossutta, nella seduta dell'ottobre 1998 che si pronunciò per la sfiducia a Prodi, aprendo la strada alla rottura interna e alla nascita dei Comunisti Italiani. In questa nuova maggioranza confluiscono Cappelloni, che da tempo medita "vendetta" verso l'antico compagno, nonché quella parte dei cosiddetti "sommersibili" (cossuttiani critici, per così dire) che poi resterà in Rifondazione dando vita alla componente raccolta attorno al giornale "l'Ernesto". Dopo il voto in dissenso della maggioranza dei parlamentari (che però come è noto non salva Prodi), la scissione dei Comunisti Italiani appare inevitabile ai più, mentre Caponi, che pure vi aderisce, considera che forse ci sarebbe stata qualche chance di restare (ovviamente in forma organizzata) dentro Rifondazione. Ma per Cossutta non ha senso essere la minoranza di un partito: o al comando o nulla. Nelle considerazioni finali Caponi si chiede perché non ha resistito in Italia una presenza comunista, visto che Rifondazione è ormai orientata sul radicalismo massimalista e che il PDCI (da cui l'autore si è separato dopo le politiche del 2001) è troppo esiguo; solo a questo punto il discorso, fin qui centrato sull'analisi delle tattiche di correnti, gruppi dirigenti, personalità, si allarga: la risposta viene individuata nella frammentazione della base sociale della sinistra, una parte della quale esprime bisogni e interessi del tutto nuovi. Per cui è difficile prevedere se sarà possibile una sintesi tra la sinistra radicale e quella "di governo". In conclusione, senza entrare nel merito dei singoli giudizi (non sempre condivisibili), e lasciando alla curiosità del lettore le testimonianze "di colore", colpiscono alcune "reticenze", specie in un lavoro impostato sulle esperienze vissute in prima persona. Una in particolare: Caponi spiega con dovizia di particolari l'amarezza della Salvato per la mancata assegnazione del Ministero di Grazia e Giustizia nel governo D'Alema, e quanto egli stesso si sia prodigato inutilmente per convincerla ad accettare un altro dicastero. Nessuna parola invece sulla propria mancata nomina, che sembrava nell'aria fino all'ultimo. Con i limiti di cui si è detto, il libro di Caponi appare un'utile tessera del mosaico della storia di una sinistra perennemente in lotta con sé stessa.



1983, al 18% ottenuto dall'emendamento Cossutta sul "superamento del capitalismo" al XVII (1986), fino all'organizzazione della "mozione 3" nel congresso di Rimini che segna la fine del PCI e la nascita del Movimento e poi del Partito della Rifondazione Comunista. Al gruppo fondatore di quest'ultimo (Cossutta, Garavini, Salvato, Libertini, Serri) corrisponde una base divisa in varie "radici": dai trotzkisti agli ex DP o PDUP, agli ingraiani o berlingueriani del PCI, mentre i cossuttiani sono gli unici ad avere una base relativamente di massa e una struttura organizzativa, che trasfondono nel nuovo partito. Per tutta la prima fase di vita del

L'albero senza radici soccombe
al primo vento

Scrivere per sradicarsi

Cinzia Spogli

Sabato 15 marzo, nella Sala della Biblioteca di Palazzo della Penna di Perugia, in un'atmosfera più accogliente del solito, perché le sedie erano disposte in cerchio, è stato presentato il nuovo libro di Dramane Wagué *La rondine del destino. Il proprietario delle ombre e l'eredità di nonna Nènè* (Key & communication). A parlarne, insieme all'autore, Paola Falteri, antropologa, Gabriella Klein, sociolinguista e Koffi Doussou, esperto di comunicazione. Nonostante il libro sia dedicato alla madre dell'autore, Nya, la figura centrale, contornata da un alone quasi mitico, dal sapore di fiaba, è la nonna materna, nonna Nènè. Come se fosse stato un racconto attorno al fuoco, la presentazione è scorsa via, principalmente, sull'onda dell'evocazione indotta dalla lettura di flash di memoria, scritti con una scrittura piana, solo in apparenza semplice, ma che in realtà ti costringe a leggere e rileggere per capire in profondità il vero significato dei proverbi e delle metafore di nonna Nènè che aleggiavano dalla savana a Perugia, dalla *brousse* a Segou, a Bamako, le città del Mali a cui Wagué lega la sua infanzia e gioventù.

La motivazione che ha indotto Dramane a scrivere è stata sicuramente di carattere personale, ma è facile capire come possa immediatamente assumere una valenza più generale: era soprattutto Elena - sua moglie - ad esortarlo a scrivere per non dimenticare, per non perdere quanto dei suoi ricordi e della sua vita fosse legato soltanto alla tradizione orale. Un'opera di conservazione da fare prima di tutto per il figlio, ma, subito dopo, anche per tutti coloro che leggeranno il libro. Questo aspetto è stato messo in luce, molto opportunamente e in profondità, da Paola Falteri.

L'antropologa ha raccontato la vicenda di una sua bisnonna che era vissuta nelle colline del Mugello e si era trasferita da anziana a Firenze, per seguire la famiglia. Questa nonna, al contrario di quella di Dramane, che ha sempre parlato dispensando proverbi e aneddoti, ha fatto scendere il più assoluto silenzio su di sé e sulla sua vita di prima. Fino al punto che, solo dopo la sua morte, Falteri ha saputo delle doti di guaritrice della bisnonna (doti che, secondo la tradizione magica, si trasmettono direttamente da persona a persona, al momento della

ta alla brutalità dello sradicamento, del passaggio da una realtà rurale ad una industriale e urbana, è comune a tutto il processo di modernizzazione dell'Italia degli anni 60. Questa condanna ha significato quel mutamento antropologico così ben descritto da Pasolini, portando coloro che facevano parte del vecchio mondo rurale a provare vergogna di se stessi e delle cose che sapevano e credevano. Questo è proprio quello che Wagué vorrebbe evitare con il suo libro. Per questo scopo, quasi anticipato dal libro, dalla sua attività di consigliere comunale è nato il progetto "Un nonno per la città". Questo progetto già approvato in terza commissione e prossimo ad essere discusso in Consiglio Comunale si pone come scopo quello della comunicazione intergenerazionale. Attraverso lo scambio di generazioni e l'instaurazione di rapporti di solidarietà e scambio si vuole fare in modo, cioè, che tutto il patrimonio di vissuto e di ricordi propri degli anziani non vada perduto alla loro morte ma diventi radice per le giovani generazioni che rischiano di crescere parcheggiate davanti a una televisione sempre più invasiva e qualitativamente scarsa.

L'auspicio è quello che non si consumi a danno degli anziani e, in generale, delle generazioni precedenti, lo stesso etnocidio che ha portato a far pensare che per gli africani l'unico modo di essere considerati civilizzati fosse quello di rinnegare e vergognarsi delle proprie tradizioni.



morte). La bisnonna, quindi, con la sua morte ha interrotto una lunga tradizione, una competenza di conoscenze erboristiche e doti magiche che avevano fatto sì che lei fosse famosa in tutta la zona del Mugello. Insomma una nonna sciamana, una nipote antropologa e nessun contatto tra le due. Questa condanna al silenzio, dov-



Uno spettacolo
della Fontemaggiore

Lu Santo Jullare

Lu Santo Jullàre Francesco è una fabulazione sulla vita del Santo di Assisi che prende in prestito alcuni episodi, spesso ignorati o sconosciuti della sua esistenza. Storie tratte da testi o da favole popolari della tradizione contadina umbra. La messa in scena, di questo che è uno dei più recenti testi di Dario Fo, da parte di Giampiero Frondini nasce dalla volontà dello stesso autore che ci fosse qualcuno a rappresentare la vita di Francesco nella sua stessa terra. E Frondini gli è sembrato l'interprete ideale, grazie alla sua storia di attore e al rapporto artistico che lo lega a Fo. Giampiero Frondini infatti è stato il primo, e tutt'ora uno dei pochi, a poter portare sulla scena *Mistero Buffo*. L'incoraggiamento a confrontarsi con Francesco gli è venuto diretta-

mente da Dario Fo che in occasione di una rappresentazione del *Jullare* a Spoleto lo ha investito pubblicamente di questo compito. E Frondini ha deciso di metterlo in scena, alla sua maniera. Non viene rappresentato l'intero testo, ma soltanto alcuni momenti più congeniali al suo stile di fabulatore, alternando pezzi in italiano ad altri di linguaggio parlato locale. Lo scopo è quello di ottenere la massima efficacia drammaturgica servendosi della lingua parlata così come Fo ha usato il dialetto veneto per raccontare di Francesco. Lo spettacolo, prodotto da "Fontemaggiore - Teatro Stabile di Innovazione", allo scopo di avere una presenza importante nella città di Perugia, sarà al Teatro della Sapienza da domenica 23 fino a domenica 30 marzo.

Collana i Pamphlet

Renato Covino
**Le armi
della critica**

Euro 15,00

Per richiederlo:

Tel. 075 5728095

075 5739218

e-mail: info@crace.it

www.crace.it



Note e noterelle

E.Q.



Un successo imprevisto

Quando, tre mesi fa, uscì il cd *Il fischio del vapore*, un nostro amico e compagno vecchio sessantottino si sentì dire dalla figlia venticinquenne che non aveva ancora ascoltato il disco: "Che squallore! De Gregori si è messo a fare i dischi con Valeria Marini". Il nostro amico le spiegò che la Marini era Giovanna e che da piccola lei aveva certamente ascoltato i suoi canti. Forse anche per effetto di una trasmissione televisiva, il disco è poi arrivato al secondo posto nella classifica dei più venduti. Giovanna Marini è venuta a cantare a Terni con Lucilla Galeazzi, a Perugia con Francesco De Gregori. Tutte e due le volte ha fatto il pienone e tra il pubblico giovani e giovanissimi erano assai numerosi. Il pomeriggio del 17 a Perugia, nella libreria Novecento di via dei Priori, la Marini ha partecipato ad un *Incontro con l'autore*. La sala era stipatissima: una settantina di ragazzi invece dei trenta-trentacinque che dovrebbe contenere. Anche lì la Marini si è rivela-

ta grande musicista e grande affabulatrice: ha parlato del significato politico di toni e mezzi toni, ha raccontato la vicenda dell'Istituto De Martino e alcuni aneddoti di un suo viaggio musical-sentimentale nel Salento, tra i tarantolati.

La domanda è la seguente: che vorrà dire il rinato interesse per un'artista come la Marini, per quella che in altri tempi si chiamava "l'altro suono"? La risposta non è facile e bisogna vedere se il successo durerà. Ma a noi viene in mente il duro lavoro decennale di piccoli gruppi di musicisti, musicologi ed etnologi che si muovevano sulla scia di Ernesto De Martino, intorno a Gianni Bosio e nel Nuovo Canzoniere Italiano.

Dopo essere stati a lungo un fenomeno di nicchia divennero improvvisamente popolari sul finire degli anni '60, oggetto dell'attenzione di un pubblico giovanile vasto e appassionato che cercava di contestare e contrastare "il sistema" anche attraverso quella musica.

Condono tombale

Tempi duri per gli umbri di successo, le bandiere della destra umbra. Baldassarre ha fatto la fine che ha fatto. Urbani, che era considerato uno degli uomini più ascoltati dal Cav ed indicato come suo possibile successore alla Farnesina, subisce uno scacco dopo l'altro, primo fra tutti le rampogne e l'abbandono di Sgarbi. Quando l'estate scorsa qualcuno fece notare che l'istituzione della Patrimonio Spa avrebbe potuto comportare la vendita del Colosseo, Urbani pretese ed ottenne che, come clausola di garanzia, fosse previsto il concerto del ministero dei

Beni Culturali. In realtà accade che la clausola venga sistematicamente aggirata e si vendano edifici importanti a Bari come a Genova, a Milano come a Firenze. Lo denunciano Salvatore Settis su "la Repubblica" e Giuseppe Chiarante su "l'Unità". Fra un po' potrebbe toccare anche all'Umbria. Il trucco è evidente: la legge parla di "edifici di particolare valore storico ed artistico", ma non indica né un criterio oggettivo per individuarli né chi giudichi sull'esistenza o meno di tale valore. Forse perché esautorato da Tremonti, Urbani ha deciso di fargli concorrenza.

Sul "Gionale di Sicilia" del 3 marzo un direttore del suo ministero espone un suo progetto, che può fare la gioia dei tombatori non solo siciliani, ma anche toscani e umbri. Egli pensa di depenalizzare e condonare chiunque possieda beni di carattere archeologico sottratti al sottosuolo, dall'anfora greca alla stuetta etrusca. Chi ce li ha potrà tenerseli, purché lo denunci; così la comunità scientifica ne potrà registrare l'esistenza e all'occorrenza programmarne lo studio. Il condono sarebbe non oneroso, cioè gratis, ma soprattutto "tombale".

Gli OGM non sono un gioco da tavola.



Fino a che non ci saranno risposte sicure, diremo no ai prodotti geneticamente modificati.

Certe combinazioni non sono un bel gioco. Fino a che la scienza non darà risposte precise e garanzie di sicurezza, Coop preferisce lasciare fuori gli OGM (organismi geneticamente modificati), e i derivati da OGM, dai prodotti a marchio Coop.

Non si tratta di una scelta di principio sulle ricerche genetiche, ma di precauzione nei confronti della salute dell'uomo. In altre parole, nel dubbio, preferiamo non avere dubbi.

coop
LA COOP SEI TU.

coop
dove

In tutti i supermercati Coop Centro Italia
www.e-coop.it

Ricorrenze

Il ternano-folignate Baldassarre ha esaurito nell'ignominia il mandato di presidente Rai. Lo ha salutato con gratitudine solo il ministro Gasparri. La ragione ufficiale di questa simpatia è il cosiddetto "contratto di servizio", cui Baldassarre ha dato un forte contributo e dovrebbe migliorare la qualità culturale della Tv pubblica anche a scapito dell'audience (e a vantaggio del concorrente privato). Ma i veri motivi del feeling sono altri. Primo: Baldassarre ha realizzato l'epurazione che Gasparri aveva chiesto. Secondo: è riuscito, almeno in parte, a far passare in Tv il revisionismo storiografico che aveva baldamente propugnato nei convegni di An. Proprio nei giorni dell'addio a viale Mazzini dell'antico seguace di Ingrao, la Rai ci ha inondato di trasmissioni dedicate a due ricorrenze: i vent'anni dalla morte di Aldo Moro ed i cinquant'anni dalla morte di Stalin. Il messaggio prevalente nei tanti talk-show su Moro, pieni di vecchi e nuovi democristiani, era che lo hanno ammazzato i comunisti: quelli delle Brigate Rosse sparandogli, quelli del Pci impedendo la trattativa. Un altro messaggio era che gli eredi delle Br, assasini di riformisti come Biagi e D'Antona, trovano il loro humus nel sindacalismo cattivo della Cgil e che la migliore risposta è realizzare le riforme che precarizzano il lavoro. Ovvietà, falsità e insensatezze che nulla hanno a che vedere con Moro, ma giovano a propagare un'opinione di

regime. Da questa robbaccia si differenziano le trasmissioni di Minoli, più problematiche, ma con il rischio dell'autocelebrazione. Il curatore presenta come documento una sua intervista al figlio di Moro del 1997, in cui si commenta un suo più antico servizio: una sorta di metatelevisione. Per quanto concerne Stalin, oltre ai documentari e ai dibattiti, nei Tg sono girate una notizia ed una opinione, ripetute fino alla nausea. La notizia è che Saddam Hussein più che un fan di Hitler sarebbe ammiratore del "Maresciallo" Giuseppe; l'opinione era di Paolo Mieli, non ancora designato presidente Rai (e, ovviamente, non ancora silurato), che spezzava una lancia in favore del dittatore georgiano. Non si può affibbiare tutto a Stalin - spiegava -; in Urss gulag e repressione c'erano prima di lui e ci sarebbero state dopo; così in qualsiasi paese dove i comunisti abbiano preso il potere. Il male non è lo stalinismo ma il comunismo. La tesi, tutt'altro che nuova, è presente anche sui quotidiani. Nel Corriere della sera, ad esempio, Giuliano Zincone se la prende con gli ex comunisti, incapaci di ammettere che Stalin "era già tutto in Lenin". Altri commentatori, usando il concetto di totalitarismo, assimilano "totalmente" Stalin e Hitler. Ci è già capitato di dire del carattere propagandistico di consimili tesi. Il comunismo del XX secolo ha espresso una teoria-pratica della liberazione ed una teoria-pratica del potere,

strettamente connesse. Procedere ad un bilancio accurato ed impietoso della sua vicenda è assolutamente indispensabile non solo per chi si proponga di "rifondare" il comunismo, ma per chiunque aspiri a superare il capitalismo in direzione dell'uguaglianza, con qualsiasi nome designi questa aspirazione. Ma una cosa è il bisturi della critica, un'altra l'ascia bipenne della propaganda revisionista. Al tema hanno dedicato un dossier sia "l'Unità" che "Liberazione", con titoli assai simili (Stalin è morto e Mai più Stalin). Sul giornale fondato da Antonio Gramsci due pezzi, tra gli altri, ci paiono muoversi nella direzione giusta: un saggio di Bruno Gravagnuolo ragiona della storia del Pci, spiegando come dello stalinismo vi fossero più varianti ed usando la categoria di "stalinismo eretico"; un articolo di Aldo Agosti, sulla scorta di Stephen Cohen, denuncia il danno immenso arrecato all'idea di socialismo, senza negare la "montagna di realizzazioni" che sta accanto alla "montagna di delitti inauditi". Nel complesso meno interessanti ci sono sembrati i materiali contenuti nel quotidiano di Rifondazione (con l'eccezione di un articolo di Antonio Moscato sul "socialnazionalismo"). Curiosa ci è parsa peraltro la scelta di ripubblicare un vecchio intervento di Bertinotti: un residuo di "culto della personalità" in un contesto dichiaratamnete antistalinista.

libri

Centro Giovanile "Bobby Sands" del Comune di Spoleto, Comitato Interstudentesco di Spoleto, "...non perdere il treno dei sogni e della fantasia", Perugia, Provincia di Perugia Collana Edi-Poesia, 2002.

Il volumetto, pubblicato con il patrocinio della Provincia di Perugia, è una antologia delle poesie inviate al Concorso di Poesia non competitivo bandito del Centro Giovanile "Bobby Sands" del Comune di Spoleto. Le poesie, composte dai ragazzi delle scuole medie superiori di Spoleto, sono precedute da due presentazioni. La prima, in risvolto di copertina, è di Laura Giampuzzi del Centro Culturale "Città Nuova", cerca di spiegare la metafora del treno che dà titolo al concorso ed al libro e di illustrare valori e bisogni che emergono dalle poesie dei giovani. Più pretenziosa e paternalistica appare la seconda, firmata da Silvano Ricci, Assessore provinciale alla Cultura. Dopo aver affermato che il "cosiddetto mondo giovanile ... finisce per diventare l'oriz-

zonte nel quale possono anche confluire i banalismi di tutta la nostra società", egli dichiara che il libro "è comunque una operazione diversa. Parlano i ragazzi". Se si supera questa artificiosa barriera e si leggono finalmente le poesie, non si guadagna molto. Le poesie dei ragazzi sono mediamente scadenti nell'invenzione e nella tecnica. La retorica ed il luogo comune finiscono d'altra parte per rendere stucchevole la stessa giovanile sincerità che s'avverte nei testi che parlano di sogni o di incubi, che protestano contro la sordità del mondo adulto, la guerra o la pena di morte, che nella loro melodrammatica disperazione esibiscono un leopardismo di quarta mano intessuto di "sogni infranti" e "speranze ingannate". Solo nei testi di un paio di ragazze, saggiamente poco prolifiche, Laura Pascolini di Gubbio e Serena Ruggeri di Spoleto, è dato di ritro-

vare quel tanto di radicalità e di ironia che lascia supporre una vocazione. Ad altri ragazzi, di cui si può anche apprezzare la privata volontà di esprimersi, di chiarirsi a se stessi in versi, si sarebbe piuttosto dovuto dare il consiglio di non pubblicare.

Clarissa Verducci, *Diario di realtà*, Caltanissetta, Libroitano World, 2002.

L'autrice di questa raccolta di poesie è nata e cresciuta e si è diplomata in Umbria, a Bastia Umbra, ma vive dal 1991 a Copenaghen, dove si è laureata in Lettere Italiane e Storia delle Religioni e tuttora risiede. Da queste scarse indicazioni della copertina non si desume l'età esatta della poetessa, che comunque dovrebbe avere meno di quarant'anni. I testi, disposti in ordine cronologico, coprono un arco temporale che va dall'autunno del 1993 all'estate del

2001. Le prove più antiche appartengono al genere classico della " lirica" e il loro tema è una "situazione" cioè la dialettica che si realizza tra un "sito" (luogo e momento) e uno stato d'animo e l'avventura che ne consegue. Prevengono i paesaggi nordici, statici e brumosi, ove le nebbie celano cose e persone, e lasciano intravedere "un niente misterioso e buio, / un interrogativo sospeso a mezz'aria, / un ovattato buco fumoso" e determinano una "soffice, appannata densità", ove i pensieri possono "fare il loro nido". Il sole quando c'è "si tiene accucciato" e invecchia l'immagine della città al punto "che Copenaghen sembra Roma". In queste poesie sempre sorprendono gli incipit, letterarissimi eppure nuovi ("Stasera sotto la nebbia / s'è nascosta la città", "Se il sole splende arancio sopra i giorni", il leopordiano "Tarda è l'alba e serena");

"E mi auguro piogge/ e ogni modo di tempesta"). Le poesie successive parlano d'amore e d'assenza ed alcune immagini per potenza rammentano l'antica Saffo, peraltro quasi esplicitamente citata. Si può leggere infatti "Così adesso l'animo è battuto come la quercia al vento" e dall'assenza di eros (o, se si vuole, dall'eros dell'assenza) ergersi versi semplici e duri: "Quanto è amaro il pane dell'esilio. / Senza te non c'è più Patria, / senza te non ho più fame". Dentro questi temi e luoghi si fa strada una ricerca moderna più che postmoderna di tipo filosofico: la parola poetica cerca un inafferrabile senso dell'essere e dell'esserci, un dio "che forse, magari, chissà / esiste davvero", ma che è stato negato dalla religiosità e ritualità, cerca comunque una "nicchia di conscio", una "felicità che ci scovi e ci espugni". Strana poetessa Clarissa.

Si comincia a leggere il suo libello incuriositi dalla storia di una giovane ragioniera bastiola, che va a Copenaghen a studiare letteratura e scienza della religione e lo si chiude pieni di immagini, concetti, dubbi. Una voce alta che meriterebbe ben altro che l'autoedizionale.

Sottoscrivete per micropolis

c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore: Centro di Documentazione e Ricerche Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96N.38/96

Fotolito: Grafos Perugia
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Direttore responsabile: Fabio Mariottini
Hanno curato questo numero: Alberto Barelli, Alfreda Billi, Franco Calistri, Luigino Ciotti, Renato Covino, Walter Cremona, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Salvatore Lo

Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini, Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Cinzia Spogli, Primo Tenca.